

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1307

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA FORZA  
DEL SANGVE.



COME DISPONE  
IL CIELO,  
O V E R O  
LA FORZA  
DEL SANGVE,

Opera Scenica del Sig.  
D. ETTORE CALCOLONE.

---

DEDICATA

All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. ORAZIO  
MOTTOLA

Marchese di Amato, Barone di Joppolo,  
Coccorino, e Monterosso, &c.



IN NAPOLI 1696.  
Per Carlo Troyse, e Gio: Domenico Pietrob-  
troni. ) ( Con licenza de' Sup.

---

A spese di Carlo Troyse.





ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS.  
SIGNORE.

**N**on stimo più hiperbole di mente, ò traslato d'inuentione quello d'hauer publicato alcuni di chiribizoso pensiero, ch'il solo nome d'Alessandro il Macedone hebbe forza non meno di soggiogare i Regni più vasti dell'Vniuerso, che di soggettare al suo arbitrio l'arbitrio di chiunque ò nominar lo sentua, ò pure scritto negli annali delle sue Historie lo rimiraua, mentre hò veduto anzi

a 2 che

COME DISPONE  
IL CIELO  
O VERO  
DA FORZA  
DEL SANGUE  
D. FETTORE CALZOLINI

DELLA  
ALL'ILLVSTRIS. & ECCELLENTISS. SIG.  
D. ORAZIO  
MONTA  
IN NAPOLI 1608.

Per Carlo Tiole e Gio: Domenico  
A Napoli in casa di Gio: Tiole



che conosciuto, che il glorioso  
nome di V.E., il quale hò hauu-  
to la fortuna, e di vedere, e di  
leggere nel frontespizio delle  
mie stampe, há incatenato le mie  
azioni dispositive, e mi forza  
senz'altra conoscenza à tributar-  
le il mio ossequio, & à costituire  
la mia riuerente seruitù per sca-  
belliera nel trono assai magnifi-  
co del suo gran merito; per dar-  
gline dunque faggio le confacro  
quest'Opera, che come parto di  
vn'ingegno il più sublime de' no-  
stri tempi darà à conoscere à Vo-  
stra Eccellenza, che il primo tri-  
buto, col quale io vengo à pro-  
testarli gl'atti della mia riueren-  
za non indegnabile, viene ella  
intitolata **LA FORZA DEL  
SANGUE**, e non ad altri, che  
ad vna Persona di sangue così  
nobile, come quella di Vostra  
Eccellenza doueua dedicarla per  
esser difesa da chi ardisse tacciar-  
la

la, à Vostra Eccellenza à chi con-  
uienmi palesare, che trae l'ori-  
gine da vna Famiglia, che van-  
ta più, e più secoli di Nobiltà, vn  
Dominio di più Terre da tempo  
già immemorabile, vna serie di  
huomini Illustri, e nell'armi, e  
nelle lettere, & vna sequela di  
Matrimonij i più cospicui, che  
possono desiderarsi. Per Nobiltà  
veda pure chi vuol saperlo gl'an-  
nuali più antichi di questo Re-  
gno, che in essi la ritrouerà re-  
gistrata frà le più degne, per le  
Signorie offerui chi n'è curioso il  
notamento de' Titoli, e la ve-  
drà posseditrice della Terra d'A-  
mato col Titolo di Marchesato,  
e di quelle di Ioppolo, Coccori-  
no, e Monterosso con quello di  
Baronia, per huomini Illustri, e  
nell'armi s'informino tutti de'  
fatti egregij de' suoi Antenati,  
che li troueranno frà il numero  
de' Maestri di Campo, e con  
quelli offeruaranno le degne  
pro-



proue del Signor Marchese suo  
Padre in tante, e tante attioni,  
e frà l'altre in quelle delle riuo-  
lutioni di questa Città, oue ac-  
corse con più Compagnie man-  
tenute à sue spse, per lo che ne  
riceuè molti Priuilegij dalla  
Maestà Cattolica, dalla quale  
fù in quella congiuntura impie-  
gato nelli più alti gradi, e rile-  
uanti seruiggi, come si vede da  
i Registri in questa Regia Came-  
ra, e per le lettere vn suo Auo,  
e più di tutti Vostra Eccellenza,  
che in tutto il genere di esse può  
chiamarsi nuoua Fenice nel Mon-  
do, non hò dunque errato nel  
consecrare à Vostra Eccellenza  
quest' Opera, la quale stimo,  
che sicome ad Ella medesima riu-  
scirà cara, si per l'esquisitezza  
del Componimento, come per  
esser donatiuo d'vn suo humilissi-  
mo seruidore, d'altri non potrà  
non esser amata per la forza del  
suo gloriosissimo nome, che la  
mu-



munisce nell'istesso tempo, nel  
quale troppo innamora, ne gra-  
disca dunque il donatuo, e si  
compiaccia mostrarmene i con-  
trafegni coll'ascriuermi nel nu-  
mero de' suoi più infimi serui, e  
come tale dispensarmi molti co-  
mandi, mentre io e per desti-  
no, e per desiderio conoscen-  
domi auido di questi farò pure,  
**COME DISPONE IL CIELO,**  
fin che haurò vita

Di V. E.

*Humilis. & affection. Seruo*  
Carlo Troyse.



# INTERLOCUTORI.

Euandro Rè di Dalmatia.

Irene sua figlia.

Lisardo Principe di Dania suo Sposo.

Ali creduto Moro, figlio di Lisardo,  
d'Irene.

Conte Armindo Corteggiano del Rè.

Albano, sotto nome di Ridolfo.

Giacinta sua moglie.

Rosilda figlia di Albano, e di Giacinta.

Trafica Napoletano )

Pirotto Gobbo )

Vespino Ragazzo )

Vn Paggio.

*Bisolebi di Giacinta.*

*La Scena si finge nella Dalmatia.*

## VEDUTE.

Spiaggia di Mare con Galere in prospettiva.

Campagna.

Casa pouera di Giacinta nella prima Scena dell'Atto Secondo.

Carceri.

Salotto del Casino del Rè.

Palco del Casino.

AT-

# A T T O I

## SCENA PRIMA.

Spiaggia di Mare con Galere in Prospettiva.

*Albano. & Ali.*

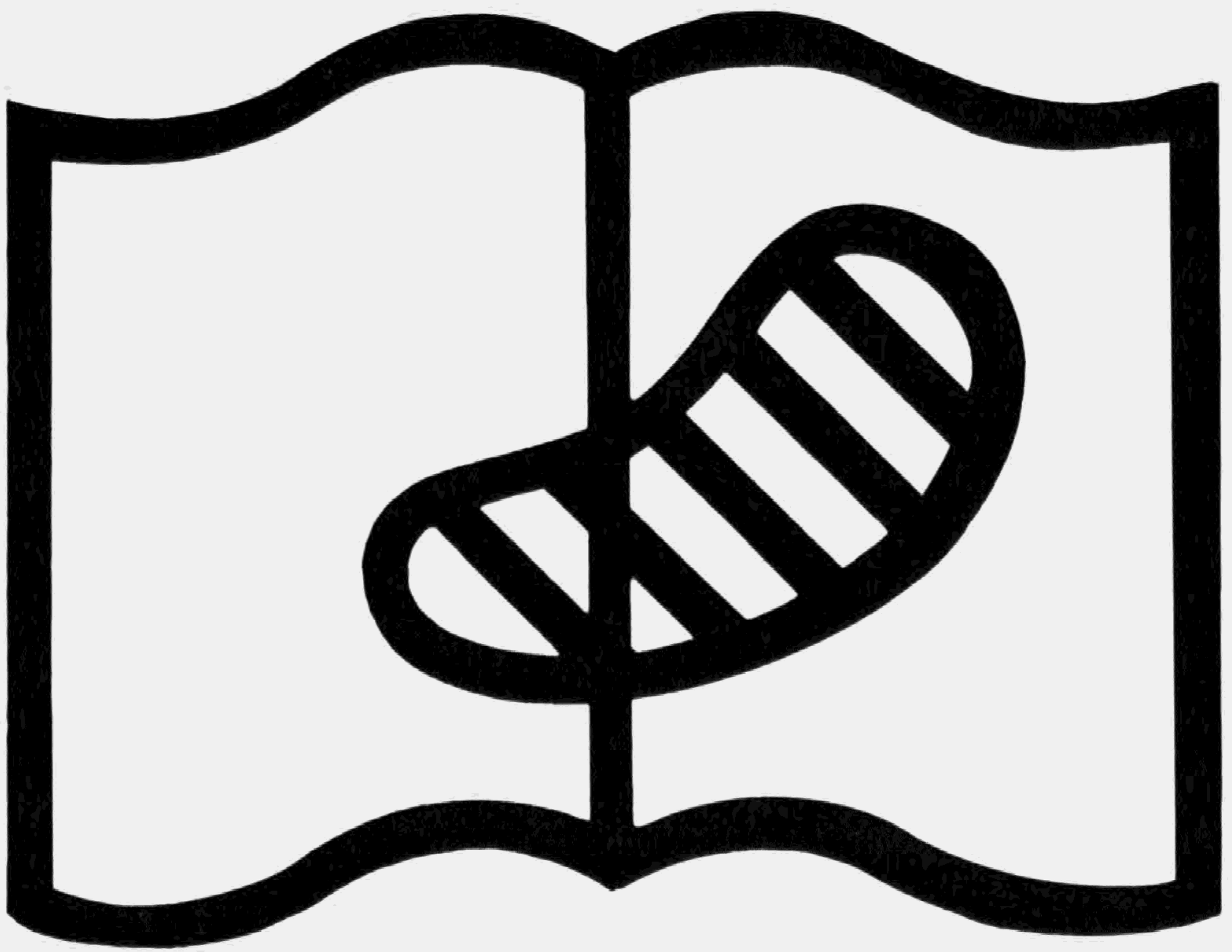
*Alb.* Già farpano, già fanno vela.

*Ali* **G** Vadano; ti bacio, o terra de' battezzati, e per occulto genio sempre hò desiderato di vivere il più vile tra' Christiani, che il più grande tra' Mori; Padre mio, che così deuo chiamarti, mentrechè per te conosco Iddio, poco mi curo di essere Principe, come tù dici, purchè mi veda Christiano; sò, che essendo tù battezzato non potrai ingannarmi.

*Alb.* Padre mio mi chiamasti, & io ti rispondo, figlio mio, e signore, ti chiamo figlio, mentre, che per saluarti, e liberarti dalli sdegni dell' Auo tuo, che qui Regna, non curai pericolo, sprezzai me stesso, abbandonai moglie giouane, e famiglia, & hò sofferto per vent'anni vna penosa schiavitùdine, spero à quel Dio, che impensatamente mi fè tuo schiano, perche ti appalesassi i tuoi gran natali, che ti darà degl' Aui tuoi i Regni hereditarij.

*Ali* Padre, che con altro nome chiamar  
A non





# **Originale Illeggibile**



A T T O

non ti posso, bramo solo, come dissi di esser Christiano, e se à questo si aggiungerà l'esser Rè, ti prometto, che à parte farai d'ogni mia fortuna.

*Alb.* Concedi, ò Principe, ch'io ti baci il piede.

*Ali* Ferma, che fai? il tuo luogo è il mio petto, & assicurati, ch'il Barbaro latte de' Mori non potè toglier da me l'umanità Christiana.

*Alb.* Non dirlo Signore ad Albano, che ben conobbe la tua gentilezza, che violentò l'animo dell'istessi Barbari ad adorarti, & acclamarti, come loro Signore.

*Ali* Che non può la forza del sangue? ambuiuo hauere schiaui Christiani per poterli aiutare, e dar loro la libertà.

*Alb.* Assiste l'Onnipotente con modi particolari à chi nacque à reger i Regni.

*Ali* Quando t'intesi trattare così fieramente dal fiero Izuf m'intesi internamente intenerire.

*Alb.* L'Oprò Dio, che voleua premiare la tua bontà, & esaudire i giusti, & humili voti miei.

*Ali* Era la mia bontà immeriteuole, perche oprauo per vn genio naturale.

*Alb.* La bontà sempre è bontà, ne il Cielo; sà lasciarla impremiata, oltre che colpa non fù la tua esser' alleuato tra' Mori, quando eri nato à dominar due Regni; Dio è giusto. Riconosci quante gratie  
dalla

P R I M O.

3

dalla sua clemenza ti sono state dispensate, che non lascia mai di proteger l'innocenza.

*Ali* Non da altra mano, che da quella, che tū m'insegni Onnipotente poteuo sperare, & ottenere il lume, e l'oprare con sentimenti, ch'habbiano dell'humano, lontano da quelle tenebre, che hà per suo fondamento.

*Alb.* Douo tu, che ti ha dato Merila. Piera è atatto parca.

*Ali* Nella scuola de' Mori, ch'hebbi dal primo sangue, come tu dici.

*Alb.* O prodigj diuini? mà come velocemente à remi, & a vele s'allontanano i legni, nè si curano lasciare il loro Principe in terra da essi conosciuta de' nemici.

*Ali* Quel genio, ch'hò hauuto con i Mori hauranno i Mori con me, perche io non ero del di loro sangue nè essi del mio, basti, che mi troui doue sempre hò desiderato.

*Alb.* O merauiglia, dopò di vent'anni, i Mori ti lasciano in quell'istesso luogo à punto, doue ti rapirono dalle mie braccia, nelle quali fosti consegnato dalla Principessa Irene tua madre.

*Ali* Così hà disposto il Cielo, mà caro Padre, che faremo?

*Alb.* Il nostro Dio ci aiuterà, mà si lasci V.A. seruire da me.

*Ali* Nella tua fedeltà mi ripongo tutto, ma  
2 dimmi



4 A T T O

dimmi sai tù se'l mio affitto Padre sia viuo ?

*Alb.* Per quanto intesi da vn certo schiauo, è viuo, & ancora è in durissima prigionia, perche ancora durano i sdegni dell' Auo tuo, ancorche il Rè Arsace, anco Auo tuo, mà Paterno con ostinata guerra trauaglia il suo Regno.

*Ali* O Genitore infelice, che potremo fare per vederlo ?

*Alb.* Non mancheranno modi, e chi sà se'l Cielo quì t' hà voluto, acciò ritrouino questi Popoli affitti qualche quiete?

*Ali* Nel poner piede sù questa spiaggia sentij solleuarmi il core, in modo che mi parue d'entrare in vn'altro mondo.

*Alb.* Si solleuò, è Signore il tuo core, perche entrò nell'aria, doue nacque, gli parue d'entrare in vn'altro mondo, nè t'ingannasti, perche entrasti in vn'affai diuerso Paese.

*Ali* Perciò, che ci sarà di bisogno, hò pur meco gemme inestimabili. Eccole conseruale tù.

*Alb.* Nò Signore le riserbi V. A. questa è la strada, che termina al Castello, che tiene imprigionato il tuo Padre, e mio Signore.

SCE-

P R I M O. 5  
SCENA SECONDA.

*Qui parlano secreti.*

*Trafica, Piroto, e detti.*

*Piro.* **H** Ai tu guidato gl'Armenti nel Monte ?

*Traf.* Sai Maumme sò assarpate; ma eccone ccà due.

*Piro.* Che faremo ?

*Traf.* Non dubetà stà zitto, vide stà strata, ferma. *(parlano secretamente.)*

*Piro.* Ottimamente dici.

*Alb.* La forza del sangue hà dà operare.

*Traf.* Allerta à buie ailà ammarciate, ammarciate, Nnemnice dinto terra.

*( dà dentro . )*

*Ali.* Siamo già discouerti.

*Alb.* Non temete.

*Traf.* Restar, Restar Arma, Garginbula canaglia dare mpresonia, Aliasse sentire male sciurno bo ti.

*Alb.* Chi siete olà ? venite, che Mori non siamo.

*Traf.* Tu ntinner lengua nostra, e parlar marranchina? ma tu non ge ncappe.

*Ali.* Così è, io ve'l dico.

*Traf.* Tu non hauer fede, stare senza pellecthia, e nuie non facire fà da vuie buffa cornacchia.

*Alb.* Christiani noi siamo, e siamo paesani, così, così vi giuro.

*Traf.* Non sapir tanta chiacchiere, tu star lupo viechio, ma nò la faie comico, iurare

A 3

rare



rare à fede Dia; autramente sù fordate miei, sù frusciatene chisse.

*Ali.* Per la più vera Fede, ch'adoro del mio Dio vi dico, che siamo di Dalmatia, e che fugiti siamo dalle Galee de' Mori.

*Traf.* Aspettare tantillo, viene co mico Capetà Peruotto, e buie fordate mieie tutte cò ll'arme mmano.

*Ali.* Chi saranno costoro?

*Alb.* Contadini saranno.

*Ali.* E se ardiffero d'oltraggiarci?

*Alb.* Sapremo ben difenderci, ma non succederà.

*Parlono in disparte, e qui escono vn poco Pirotto, e Trafica.*

*Pirot.* O che nobil'aspetto.

*Traf.* Che bestito de Selcha.

*Pirot.* Che volto maestoso.

*Traf.* Me pare, che sia craunchio chillo, che porta à lo torbante.

*Pirot.* Egli è Balascio.

*Traf.* E lo malan, che Dio te dia, e sempre parle à lo spreposeto.

*Pirot.* E che hò detto.

*Traf.* E non te vreguognie de dire ste porcarie?

*Pirot.* E questa vna Gemma, che più d'ogni altro stimano i Mori.

*Traf.* E se chiamma de stà maniera?

*Pirot.* Et ancor non lo sai?

*Traf.* E che buoie, che dica? sti Muore non parlano niente Chrestiane; ma tiene

meu-

mente chella bella sciaueca, che porta à lato.

*Pirot.* Sabla, Sabla vuoi tu dire.

*Traf.* Sciaueca sù, comme non è meglio parola de chella de mo nnante?

*Pirot.* Son Personaggi grandi.

*Traf.* Saie, che hauimmo da fare, co belle muode carreammole dinto la serua, e si trouammo fordate dammole ncuollo, e spogliammole da la capo nsi alo pede, chillo gioiello, che porta ncanna me pare ca v'chiù de dicefette docate.

*Pirot.* Quella Maestà m'atterrisce.

*Traf.* E bà cha si no Chiochiaro siente à me, Maumme, che facire, volire dare da buono à buono, ò mò facir fare chiancha dala gente meie?

*Ali.* Che dice?

*Alb.* Si compiaccia, che io risponda, sono questi villani.

*Pirot.* N'atterrisce col guardo.

*Traf.* Fatt'armo. Non pepetà pe niente castare scurzo per ti.

*Ali.* Amici Mori non siamo come vi dissi, e vi ridico, che siamo vostri Paesani.

*Pirot.* S'haurà da vedere.

*Traf.* Capta nforneatione interim mincolo

*Ali.* Vedete, se Christiani non fussimo, poco di voi curariammo, se mani, & Armi hauemo per difenderci; credeteci fratelli.

*Pirot.* Dateui prigionieri con le bone, e poi parlaremo.



*Ali.* Son già vostro prigionie, mi contento di soffrire, ma trattatemi da Christiano.

*Traf.* Puorte la fede delo vattisemo?

*Ali.* Albano dilli ciò, che passa.

*Alb.* Non è tēpo, ò Signore. Ascoltate, già che creder non ci volete, fiamo noi Mori, e i Mori, che si fanno prigionie in queste spiagge sono del Rè; menateci da S. M.

*Pirot.* Ma gli habiti?

*Traf.* Azzoè li vestite.

*Pirot.* Sono i nostri.

*Traf.* Vole dire de chi le piglia, sù accomenzateue a spogliare.

*Ali.* Non più.

*Alb.* Ribaldi.

*Traf.* Si Vasciano mio no n zorfare, cà nuie stare ccà pe seruire vscia.

*Pirot.* Và cò le buone, se vuoi la pelle sana.

*Alb.* Il Rè Euandro doue stà?

*Traf.* Pe seruire vostra Morenzia, ala Rocca de lo campo.

*Ali.* Doue stà questa Rocca?

*Alb.* Non molto distante da questo Inogo.

*Traf.* E pratteco sto cano.

*Pirot.* Non odi esser christiano?

*Traf.* Mà sarrà Renegato.

*Alb.* Mà, che si tarda, andiamo à presentarci da S. M. che la via m'è sen nota.

*Traf.* Chisse nce scappano.

*Pir.* Che ci faresti?

*Traf.* Vuie la sgarrate, chessa via da no piezzo, che è guastata.

*Ali.*

*Ali.* Per doue si v'è!

*Traf.* Pe dintò la serua a mano manca.

*Ali.* Prendete, venite, e guidateci.

*Traf.* Sti denare non se spenneno a sti paise.

*Pir.* Prendili.

*Alb.* Prendili non dubitare.

*Traf.* Fede vostra mi biliar, basar mano; vuoie, che te dica Peruotto, stò Turco, e buono chrestiano.

*Alb.* Insegnateci la strada.

*Traf.* Iate pe chessa via, mo si ca non scappate.

*Ali.* Seguiteci.

*Traf.* Ve venimmo seruenno,

*Pir.* Questi mi par, che non mentiscono.

*Traf.* Mo te le bolimmo schiaffà dintò la mandra.

SCENA TERZA.

*Euandro, e Conte, Armino suo Priuato.*

*Eua.* **L** Asciatemi solo con Armino. Conte tumarono le torri, che vi è di nuouo?

*Ar.* Comparuero in questi mari sei galee de' Mori, ma ben presto con ogni velocità s'allontanarono.

*Eua.* Tentarono qualche sbarco?

*Ar.* S'aspetta 'auniso.

*Eua.* Sono nato all'inquietitudini, e nè meno posso godere vn poco di riposo in questa villa.

*Ar.* Sig. il Rè Arface ti inuia questo foglio.

5

*Eua.*



*Eua.* Lo rende forse arrogante la Vittoria ottenuta? nò, nò, che pensi Arface, che in venti anni di guerra non hà potuto liberare il suo desiderato figlio.

*Ar.* Sire genuflesso a suoi piedi la supplico ad ascoltarmi, e se il mio dire non li gradirà, degnisi di condonarlo al zelo d'un sincero seruitore.

*Eua.* Di pur liberamente.

*Ar.* Non commise altro il Principe Lisardo, ch'un amoroso errore, che cancellar si potea con le pubbliche nozze, nè potea lasciare macchia al Regio decoro di V. M. mentre, che nasce figlio del Rè di Dania, & herede di vn sì gran Regno; Son già vent'anni, che V. M. lo tiene ristretto in vn'horribile prigionia. Il Mondo nò la passa per attione di vn magnanimo, e generoso Signore, come è la M. V. deue pietosamente riflettere a tanto sangue sparso da' suoi fedeli vassalli per difendere questo Regno dall'armi del Rè Arface, il quale non per altro così ostinatamente continua la Guerra; se non per rihauere l'vnico suo figlio, che alla Maestà Vostra può dare vn herede verda . . . .

*Eua.* Non più, gradisco la tua fedeltà; purchè resti sodisfatto l'honor mio, Lisardo hà da morire nella prigionia, & Irene nel Chiostro.

*Ar.* Questo Regno come rimarrà?

*Eua.*

*Eua.* Come quello di Dania.

*Ar.* La clemenza è propria de' Regnanti.

*Eua.* E' de' Regnanti ancora redimere con la vendetta il proprio honore dall'offesa.

*Ar.* Non come Amante, ma come marito godè Lisardo della Principessa.

*Eua.* Come ladro venne à violarmi l'honore, e come tale deuesi punire.

*Ar.* I furti d'Amore . . . .

*Eua.* Non più, chi mi desidera amico, non mi parli di perdono; hà da morire, così hò stabilito, e giàche il Rè suo Padre tanto si gonfia per la vittoria ottenuta, al figlio vò, che si dia il pane ad oncie.

*Ar.* Tacerò, e col cuore pregarò il Cielo, che intenerischi il petto di V. M.

*Eua.* Ma leggete, che scriue.

*Ar.* Obbedisco. *(legge la lettera.)*

A te Euandro il più duro trà gli huomini, Arface il più infelice scriue, e ti supplica à ricordarti, che sei Rè, acciòche ti rammenti della clemenza, ch'esser deue la gemma più splendida d'vna Real Corona; riceui queste suppliche mie non godere del nome di barbaro tanto disdiceuole ad vno Animo Christiano.

*Eua.* E tanto ardisce? fegui.

*Ar.* Ponno bastar venti anni di prigionia al mio pouero figlio per sodisfare l'offese tue; io ti priego a darli con la libertà la moglie, perche veder ci possiamo rinouati ne i nostri nipoti.

A 6

*Eua.*



*Eua.* Alla lunga t'inganni.

*Ar.* Ma quando tu trasformato da huomo in vna fiera, vorrei lasciare di esser humano, t'auuiso, che'l Cielo nauseato delle tue crudeltà, e fatto pietoso dell'offese mie, mi promette vendetta. Esaudisci i prieghi di vn affettuoso Padre non aspettare, che queste armi vittoriose, à forza ti facciuo deponere la tirannia.

*fine della lettera.*

*Eua.* Et ardisce di scriuermi in questi modi? riducasi in mille pezzi, cosi mal nato foglio, come pretendo ridurre chi lo scrisse; che mora Lisardo.

*Ar.* Gran Signore ricordati, che sei giusto.

*Eua.* Ricordami, che son offeso.

*Ar.* Questo foglio deue muouerui à pietà non a rigore.

*Eua.* Se mi chiama crudele, chene prouì gli effetti.

*Ar.* Vi supplico almeno di clemenza.

*Eua.* La clemenza non s'efigge con l'arroganza.

*Ar.* Vi pregò come Padre, poi vi parlò come Rè.

*Eua.* Egli, è Padre d'vn figlio indegno, come Rè non lo stimo.

*Ar.* Parlo, o mio Rè per la vostra quiete.

*Eua.* Non irritare, o Conte l'offese mie; gli occhi suoi libero non lo vedranno, io vedranno bensì ridotto in cenere.

*Ar.* Pero vent'anni . . .

*Eua.*

*Eua.* Vent'anni vuoi tu dire di prigionia, e cento, e mille saranno pochi, mà farò, che si termini la sua miseria.

*Mentre furioso parte, sente cantare vna canzone di voce di soprano, o di contralto, e si ferma.*

*Canzone.* Per venti anni aspre catene  
Dà Lisardo empio rigore,  
Colpi tù barbaro Amore,  
Perche amò la bella Irene.

*Eua.* Chi canta in quella parte così sospetta doue stà la Torre del mio nemico? Armino vò offerua.

*Ar.* Obbedisco.

*Eua.* Vò, che Euandro si renda Illustre, esempio à tutti i Regi del mondo, con dimostrar loro, che per vèdicare il proprio honore, non curò di lasciar priuo di heredi il suo Regno.

*Ar.* Signore è vna bella contadina, che con vn bifolchetto cantando stauano, eccoli.

*Eua.* L'hauete voi detto, chi son io?

*Ar.* No Signore.

*Eua.* Tacetelo.

#### S C E N A I V.

*Vespino Rosilda, e detti.*

*Ves.* **C**He nouità, e questa? nè meno i Pastori si ponno fare i fatti loro.

*Eua.* Ditemi chi siete?

*Ros.* Sono vna pouera contadina, che viuo con custodir con le mie pecorelle.

*Eua.*



*Eua.* Sai tu il loco doue cantauì ?

*Ros.* In campagna.

*Ves.* E che ci fusse qualche prohibitione ?

*Eua.* Ditemi, che cantauate ?

*Ves.* Quel che cantono, e dicono tutti.

*Eua.* E che cantano, e dicono tutti ?

*Ros.* Il rigore del Rè, che non si cura per mantenere la sua dura ferità, di spargere tutto il sangue de' suoi vassalli, e di lasciare il suo Regno, preda de' stranieri.

*Eua.* E così voi parlate dal vostro Rè ?

*Ros.* I Rè non deuno oprar male, quando voglion, che i vassalli parlino bene.

*Ar.* O che assennata simplicità, ti benedichi il Cielo. *(da parte.)*

*Eua.* Non sapete voi, che può castigarui ?

*Ros.* Lo sò; ma nel modo, col quale punisce il Principe Lisardo.

*Eua.* Non sai tu l'errore, che quello cōmise ?

*Ros.* Dicono vna cosa d'Amore, che trà Principi si potea passare per galanteria, quando però era per fine honorato.

*Eua.* Voi non sapete, che vuol dire honore de' Regi.

*Ros.* Lo sò, e sò, che l'honore de' Regiè come quello de' Priuati.

*Ves.* Galant'huomo non tante ciarle. Tu sei vecchio, e credo, che sai, che in questi casi, non ci vuole altro, ò che si sposi, ò se li dia la dote, come successe alla figlia di Menalco, ch'era vn pastore ricco à fondo, fù sposata, ne ci fù altro.

*Eua.*

*Eua.* V'è gran differenza trà Regi, e Pastori.

*Ves.* Chè differenza ? quelli guidano, e gouernano gregge di huomini, e questi di pecorelle.

*Ar.* Parla il Cielo per la bocca di costoro.

*Ros.* Ditemi, siete voi cortigiano.

*Eua.* Sì.

*Ros.* Lasciate vn poco d'esser tale, che al certo direte, che il Rè fà male in vfare termini così cattiuì con vn pouero Principe, doue si stà? forse trà gl' Arabi?

*Eua.* Se tu parlassi col Rè parlaresti così?

*Ros.* E tanto di più, perche li direi, ch'egli è matto. dà catena in togliersi le corna ascose in petto per ponersele su'l capo, e quelch' è peggio poi permātenerle à vista del mondo, fare vna guerra così lunga, e dannosa al suo Regno.

*Eua.* Contadina à Dio.

*Ros.* Questo veramente è cortegiano, perche non può sentire la verità.

*Ar.* O contadina saua quanto bella.

*Ros.* Ne di saua, ne di bella mi preggio.

*Ar.* Vuoi tu abbracciarmi ?

*Ros.* Me ne guardarò molto bene, se sò, che costa alla pouera Principessa Irene l'abbracciare vn huomo.

*Ves.* Lei non andrebbe ad abbracciare le sue cortegiane ?

*Ros.* Taci Frasca.

*Ves.* Rosilda non abbracciar costui, perche t'ac-



t'accuserò à tua madre.

*Ar.* E sua madre, che li faria, se tu l'accusassi?

*Ves.* Rosilda lo può sapere, che la conofce tanto bizzarra quanto honorata.

*Ar.* Che spiritosi ceruelli stanno nelle selue dimmi Rosilda . . . .

*Ros.* Il suo compagno da vn pezzo s'è partito non lo lasciate, che è mala creanza.

*Ar.* Non andarà à mala via.

*Ros.* Non farà buona se andarà verso la corte.

*Ar.* Tu dici bene, a Dio.

*Ros.* A Dio.

*Ves.* A rotta di collo.

*Ros.* Sono parole queste da dire?

*Ves.* E sono state parole quelle da dire? Rosilda vuoi abbracciarmi.

*Ros.* Disse vuoi abbracciarmi, rimettendofi alla mia volontà.

*Ves.* E se la volontà vi concorreuà, che vergogna sarebbe stata? Intesi l'altro giorno dal nostro vecchio Coridone, che alle donne, non si deue dar tentatione, che il demonio poi opera.

*Ros.* Opera in chi non hà l'honore per guida; ma non si perda tempo; andiamo sotto la Torre, & antuifiamo cantando all'infelice Principe, che già suo Padre è vincitore, e che vittorioso s'auuicina per liberarlo.

*Ves.* Io per me non lo farò, perche quelli

mi paiono due mali fantaccini.

*Ros.* Hò meco vna canzone composta da Mireno a questo effetto, che anima vn' Agnello, a vederfi presto libero dalle zampe di vn lupo, che cerca di diuorarlo, mentre coragioso, & ardito ne viene il suo Padre, e Pastore.

*Ves.* Veramente Mireno, e di grande ingegno.

*Ros.* Andiamo dunque.

*Ves.* Andiamo. Rosilda vuoi abbracciarmi; non sò chim 'hà tenuto, che non habbia dato da fare à sassi.

## S C E N A V.

*Trafica, e Pirotto.*

*Traf.* **E** Che mala scaienza, e chessa ccà, non trouare n'ommo de spireto pe la via?

*Pirot.* Tu non vuoi intenderla, meniamoli al Rè, che al certo n' hauremo la mancia.

*Traf.* Frate chella cosa de brutto nome, che porta alo turbante me fa pazziare, e cò portatele bestute alo Rè, se la pigliarrà pe isso.

*Pirot.* Et a noi, che gioua quella gemma.

*Traf.* Quàdo se fa quarche festa nce la mettimo pe bottone alo pelliccione.

*Pirot.* Mi fai ridere, ò come sei castrone.

*Traf.* Tu staie mbriaco, e perdoname, Vespiño fosse meglio de nuie, e pure sti inorne areto, quando iette alla zita se  
mese



mese l'attaccaglie cò le funecelle d'oro.

*Pirot.* Che bello esempio, e tu col balascio al Pelliccione?

*Traf.* Io, Io, che nce fosse, quarche cuorno? che fuorze alo paiese mio non hauesse visto gioie ancora?

*Pirot.* Hai veduto lo scorpione.

*Traf.* L'haggio visto, che cos'è?

*Pirot.* Brutto animale.

*Traf.* Ma affaie meglio de te, Peruotto non nce la pigliammo nfrà nuie.

*Pirot.* Traffa tu sei matto spedito quelli faranno al certo huomini buoni.

*Traf.* Sò Turche, e bonn'essere huommene buone.

*Pirot.* Come trà Mori non ci sono huomini d'istima?

*Traf.* E sì sì n'aseno. Signor nò, perche non sò chrestiane.

*Pirot.* Dimmi, perche non ti vai à dottore; mentre fai tanto?

*Traf.* Io me poteua addottorare alo paiese mio, doue nce sò Dotture, che fanno affaie, manco de me, ma non l'haggio voluto fare pe non ghire alo nfierno.

*Pirot.* Bene, non hai voluto graduarti per saluarti, e poi voleui spogliare quei poveretti.

*Traf.* Chesso, e parlare con chi non ne sape, chisse sò nmemmice, e perzò lo robba loro nce la potimmo pigliare gnure sordene Saruateco.

*Pirot.*

*Pirot.* Ma questi dicono esser Christiani.

*Traf.* Termeno ncauza, e si lo prouano ac'è auta pena, che tornare la robba?

*Pirot.* Ci resteranno nemici.

*Traf.* E ca si troppo sofistecomme faie, che sà mmale ca l'hauimmo schiaffate dinto la mandra de Trefio, e quando me credeua, che chille garzune l'haueffero dato ncuollo, sò deuentate tanta quaglie pelate, che quase le sò addenocchiate nante, e chillo era lo meglio, che le poteua regalare.

*Pirot.* Non te'l disse hanno questi garbi così gentili, che obligano tutti a farli riuerenza.

*Traf.* Sà di chi sò restato stoppafatto.

*Pirot.* Di chi?

*Traf.* De Varuecchia, che te fa lo potta de tenere no toro pe le corna, e pò hauu hauuto paura.

*Pir.* Che paura? l'vsò cortesia.

*Traf.* Hora viene commico, ca sti cane stanno facenno la colatione; scimmo cca fora, ca non ge mancaranno sordate, che banno, e beneno.

*Pirot.* Perche tanta fatica? se chiamaremo soldati la preda non sarà nostra, ma di loro.

*Traf.* A chesto non dice tristo.

*Pirot.* Fà come t'indico meniamoli dal Rè.

*Traf.* Pensammonce nauto poco.

SCE-



## S C E N A VI.

*Vespino, e detti.*

*Ves.* **Q** Vesta benedetta Rosilda mi farà impazzire.

*Traf.* Vecco ccà Tremmeniello.

*Ves.* E che fate voi qui?

*Pir.* Si respira per non crepare.

*Traf.* Se stà facenno - vasta . . .

*Ves.* Così si custodiscono gli Armenti?

*Pir.* Chi ti fè soprastante?

*Traf.* Fulle fatto curatelo, ò capo vuottaro.

*Ves.* Io sono vn niente, ma mangio il pane della Padrona.

*Pirot.* Guarda, che presuntione.

*Traf.* Vide, che tentatione.

*Ves.* Quanto più ci è sospetto de' Mori nella marina, tanto più voi abbandonate le pecorelle, adesso voglio accomodarui con la padrona.

*Traf.* Siente ccà ferma ccà.

*Ves.* Lasciatemi.

*Pirot.* Ascolta.

*Traf.* Vide presentione, volere fare lo spione, accossì peccerillo quanno faie cà a fsa terra nge ne fongo chiù gruosse de te pe quatto vote.

*Ves.* Auverti come parli, perche son huomo honorato.

*Pirot.* Li fischiano l'orecchie.

*Traf.* Vorria quatto chiechiere, ma lo rispetto se porta à Rosiuta.

*Ves.*

*Ves.* Rosilda da qui a poco verrà -

*Pirot.* In buona hora.

*Traf.* Sia la ben venuta.

*Ves.* E ve ne farò pentire.

*Pirot.* E non vuoi tacere?

*Traf.* E manco vuoie stà zitto?

*Ves.* A me?

*Traf.* Tiente masauaria, tu propio vuie duie sesche --

*Ves.* E tu vai cercando d'hauer questa su'l capo.

*Pirot.* Impertinente.

( li dà vna botta *Vespino.* )

*Traf.* O che botta.

*Ves.* Arriuami se puoi.

*Traf.* Mo lo bide guittillo.

*Pirot.* Che pazienza ci vuole.

## S C E N A VII:

*Rosilda sola.*

*Ros.* **L** Odato il Cielo, che già hò fatto penetrare al Principe la vittoria del Padre, e che vittorioso s'auvicina per liberarlo. O Giustizia Diuina, che parteggiana sei de' miseri oppressi aiutalo, intenerisci il petto così duro del Rè. Ma qui doueua aspettarmi Vespino, e qui no'l vedo, vò ritirarmi.

SCE-



## S C E N A V I I I .

*Ali, Albano, e detta .*

*Ali.* **S** On partiti quei bifolchi?

*Ros.* **S** Ohimè, che Mori son questi!

*Ali.* Padre è, che bellezza, e questa, che miro?

*Alb.* Altre tu ne vedrai nella tua corte.

*Ros.* Misera, che mi farò?

*Ali.* Sbigottita si ritira.

*Alb.* O leggiadra giouanetta moro non sono come forse tu credi, son Cristiano.

*Ali.* Et io non sono così Moro, che del Cristiano non habbia, mentre, che così vna Christiana m'appaga.

*Ros.* ( O che nobil aspetto ) Moro se tu fossi Cristiano qualche cosa faria.

*Ali.* D'esserci così ne giuro.

*Ros.* O mio cor, che t'accade?

*Ali.* Deh, che sento nell'alma?

*Alb.* Se la prima Christiana, che tu vedi nel tuo Regno così t'aggrada, grand'affetto.

*Ali.* Dimmi non è bella?

*Alb.* In estremo.

*Ali.* Ti priego, ò Padre, che . . .

*Alb.* Trattienti, ò Signore, che nella tua Corte vedrai Dame di maggior pregio, e nobiltà.

*Ali.* Se così sono le Christiane qual legge si vguaglia alla vostra?

*Alb.* Si deue abbracciare la nostra legge

non

non per la bellezza delle donne, ma perchè è la più vera.

*Ali.* Dal visibile della terra si viene in cognitione dell'inuisibile del Cielo. Bella vergò- a darmi tuo schiauo, ne hauerlo a sdegno, perchè è, proprio della Luna il soggettarli al Sole.

*Ros.* ( Che parole cortesi ) Moro voi sete troppo corteggiano.

*Ali.* Non corteggio, quando adoro cosa Diuina.

*Alb.* Contadina Amica, già questo Moro venne a darsi tuo schiauo, che vuoi di riscatto per menarlo al vostro Rè? (io.

*Ros.* Per me già tiene la libertà, schiaua son?

*Ali.* Io non voglio libertà se dà te può allontanarmi?

*Ros.* In vn Moro tanta gentilezza il Rè da me non si conosce perchè no'l viddi giamai, ponno parlare con mia madre, che habita non molto da questo luogo lontana. Donna vn tempo nobile, & hora contadina.

*Ali.* E che sento per costei nel petto? il suo bello fù per me vn fulmine, che di repente m'inceneri.

*Alb.* ( Patienza, ò Principe ) questo è figlio del Rè d'Vrano, che l'Africa chiama il grande Ali, al quale nè la grandezza, nè la corona, nè il disgusto del proprio Genitore, hanno potuto impedire la cognitione della nostra vera legge, viene però



però à farsi Christiano, & io come Dal-  
matino lo conduco al vostro Rè.

*Ros.* E che ascolto? speranze partite.

*Ali.* E che occhi sono quelli, che con gli  
sguardi gagliardamente feriscono?

*Alb.* Ditemi in cortesia chi Regna, se gran  
tempo stato sono in man de' Mori.

*Ros.* Regna hoggi vn Rè vendicatiuo, vna  
fiera humanata, per lo quale viuo in que-  
sta miseria, in questo esilio.

*Alb.* Compiacciasi di raccontarci questa hi-  
storia.

*Ros.* Se mi darete licenza la dirò.

*Ali.* Di, ò bella, che t'ascoltaremo.

*Ros.* S'innamora per vn ritratto, che vidde  
d'Irene il Principe di Dania, s'introdu-  
ce per godere dell'amato oggetto, a col-  
tinare i Giardini Regij. La Principessa  
il vidde, & Amore la fece di Lisardo, che  
così era del Principe il nome diuiene  
grauida, in vna notte si sgraua di vn ma-  
schio, lo consegna nelle braccia di vn  
Caualiere Christiano chiamato Albano,  
che fù il mio disauenturato Padre.

*Alb.* Cieli santi, e ch'ascolto!

*Ros.* Li dice custodiscilo, perche vn gior-  
no potrà giouarti, viene mio Padre in  
casa col bambino inuolto nella sua pro-  
pria cappa, in tempo, che mia madre ha-  
ueua a punto data me alla luce. Sor-  
gono gelosie, si crede adulterino l'In-  
fante, basta. Nell'istessa notte è annisato

il

il Rè dell' amoroso fallo della figlia, fa  
imprigionare il Principe, chiude in vn  
chostro Irene, cerca d'hauere il picciolo  
Bábino nelle sue mani, mio Padre temèdo  
non l'hauesse fatto morire, fuggì verso il  
mare, che ad' ambi, credo, serui di tomba.

*Alb.* Che ne dici Signore!

*Ali.* Stupido ne rimango.

*Ros.* Il Rè non potendo contro sì buon Ca-  
ualiere, sfogare i sdegni suoi, ci priuò  
d'ogni nostro hauere, Giacinta l'infelice  
mia madre, cangiando le sete in lane gli  
addobbi signorili, in gonne villane, lascia  
la corte, e si ritira in vn' vnico podere ri-  
mastoli in questa villa, doue compratesi  
alcune pecorelle pose me à custodirle.

*Alb.* E non moro in sentirlo? (da parte.)

*Ali.* Del Prencipe, che ne fù?

*Ros.* Da vent'anni, che lo tiene imprigio-  
nato in vn' horrida Torre.

*Ali.* Ah Padre caro. (da parte.)

*Alb.* Ah Principe infelice.

*Ros.* Ne in tanti anni da altri, che da me  
qualche consolatione riceue, mentre per  
memoria dell' afflitto mio Padre, allo  
spesso alla Torre mia madre mi manda  
ad'auuifarli quanto alla giornata passa,  
& anco qualche regalo di frutta, e fiori.

*Alb.* Et in che stato son' hoggi le cose?

*Ros.* Il Rè Padre di Lisardo dà dieciott'an-  
ni, che mantiene la Guerra, e non hà vn  
mese, che guadagnò vna gran battaglia,

e di



e di già è dentro la Dalmatia, & hora  
à punto vengo dà auuifarcelo.

*Alb.* Eccomi combattuto da due contrarij,  
dal tormento, e dal piacere; Signora  
questa Giacinta, che dice, è mia moglie,  
questa pastorella è mia figlia.

*Ali.* Parla, d'li chi sei.

*Alb.* Conuien per hora dissimulare.

*Ali.* Ben doueua gagliardamente innamo-  
rarmi, mentre era vostra figlia.

*Ros.* Che discorrono trà di loro? *(dà parte.)*

*Alb.* Signore sei mio Rè, e spero di casarti  
con vna Regina tua pari.

*Ali.* Per darti il premio, che ti deuo, ti dò  
per hora la destra, e ti giuro, ch'essendo  
Rè Christiano non altro, che questa sarà  
mia moglie.

*Alb.* Non è douere . . . .

*Ali.* Non disgustarmi; non sei Nobile?

*Alb.* Sono Albano.

*Ali.* Dunque, che ti dò del mio, non poten-  
do esser più di quelche sei, vorrei, che tu  
fussi nato vile; acciòche solleuato a gran-  
dezze nobili, conoscessi l'affetto mio.

*Alb.* Io ve ne bacio il piede.

*Ros.* Che gran complimento. *(dà parte.)*

*Ali.* Nò Padre mi hai tu dato vita, & essere  
m'hai tu dato il Cielo, se posso sodisfare  
in parte al tuo zelo, & amore, à che to-  
gliermi il potere?

*Alb.* O Diuina bontà quanto ti deuo.

*Ali.* Opra, e quãto più presto puoi, ch'io ve.

da l'afflitto mio Padre, ma prima la moglie  
tua, che chiamerò mia madre, acciò si pō-  
ga in possesso di questo schiauo, e figlio.

*Alb.* Non è capace il mio cuore di maggio-  
re allegrezza, ti veda prima Christiano,  
e poi finisca questa vita.

*Ros.* Padre mio è tardi, andiamo.

*Alb.* Padre mi chiamò.

*Ali.* Il fangue glièlo dice.

*Alb.* Figlia ti sieguo.

*Ali.* Ti sieguo vita mia.

*Ros.* Che strauaganze son queste!

*Ali.* Che merauiglia, ò Cieli!

*Alb.* Che gran pierade, ò Dio!

## S C E N A IX.

*Trafica, e Pirotto.*

*Traf.* **F**osse acciso Vespino, e ch'nce  
Phà mannato à stò paiese.

*Pirot.* Se dico, che hai il ceruello allo sto-  
maco, ò à camino mal fatto, che sépre fu-  
ma allo spreposito. Stauàmo con quel ne-  
gotio de' Turchi, e tu vuoi andare ap-  
presso a' ragazzi.

*Traf.* Peruotto si hauesse n'auta capo accos-  
si te la vorria schiaffà dipietto a n'aru-  
lo de chisse; te pare cosa da zoffrire, ve-  
de nò mmerdufo ioquà de saglioccolate  
a le barue vecchie comm'a le noste?

*Pirot.* Tu sei vn'huomo, che per ogni ba-  
gattella vuoi attaccar brighe.

*Traf.* Tu non t'addelliette de douielle, ca  
saparisse, che bonno di mazzate, e l'obre-



catione, che portano -

*Pir.* Sì, perche trà Pastori si gioca di spada.

*Traf.* Non se ioca de spata, ma le mazze  
sempe sò mazze.

*Pirot.* Hor bene statti, con questo, che hai  
veduto, che vn giorno me n'haurai à no-  
minare.

*Traf.* E che hauimmo voluto vedè auto da  
chella sepa si non ca Rosiuta se ne ieuauò  
cò chille duie Turche comme fosse iuta  
mmiezo de nò frate, e de no Patre car-  
nale?

*Pirot.* Nò altro di questo, che ci può togliere  
tutte le nostre speranze.

*Traf.* E bà ca si nò mmoccamenn'vno, lascia  
fare à Marco, cammenammo de corzera,  
a specolà no poco, che munno corre alà  
casa di Diacinta, e tanno lascia fare a me-  
ne, cà pò lesto me nè vao alà Corte a da-  
rene notitia, perche faccio chello, che  
se dace alò paiese mio alò denontiante.

*Pirot.* Cioè alla spia -

*Traf.* A lo malan, che Dio te dia, ca ncè vò  
mparo mparo, Denontiante, e no spione.  
se dace quando non sà fare lo cunto suo,  
lo terzo à lò mmanco de chello, che re-  
cepeta la corte.

*Pirot.* E che, tu vorresti vn sesto di questo  
Moro?

*Traf.* O nnaccaro, che pierde tiempo, no  
sisto de chelle gioie de brutto nome.

*Pirot.* O che bell'animelle -

*Traf.*

*Traf.* Vascia sè mmano non ghì guanciàno -

*Pirot.* O tenerissimo Trafica -

*Traf.* E non vuoie vasca sè mmano.

*Pirot.* Che dolce boccone sei.

*Traf.* Ma nò pe li diente tue; e manco mò?

*Pirot.* O Trafichino mio dolce -

*Traf.* Statte coieto frate, che nò passa quar-  
chuno, io sò Trafichino, e tu sì mmar-  
ranchino, ma lassammo le burle, iammo  
alà casa a bedere, che fanno chille duie  
Muore, cò chelle doie femmene -

*Pirot.* Eh non pensare a male, che la nostra  
Padrona, e la figlia sono specchi d'ho-  
nestà.

*Traf.* Na faiella sciuta dà na preta de focile  
mese nà vota fuoco à nà meta de paglia

*Pirot.* Che vuoi tu dir per questo?

*Traf.* E' auto, che paglia la femmena? vasta,  
che nce miette nò poco de fuoco, ca su-  
beto vide la vampa, massema quanno lo  
fuoco esce da quarche preta pretiosa; vi-  
cà chille gioie, che porta à là sciaueca  
vastarriano a pescare auto, che nà fem-  
mena de chesse.

*Pirot.* La nostra Padrona, e la figlia, come ti  
dissi sono donne honorate.

*Traf.* Facimmo lo cunto co le ghiedeta.  
Madamma Diacinta è temporesca, llà,  
nc'è nò Moro, che puro hà li mal'anne  
suoie. Rosiuta è figliola, chillo Va-  
scianiello puro è dela stessa aità, la cosa  
è patta, vò cride mò, che nò se pozza ve-  
ni alo quateao.

B 3

*Pir.*



*Pirot.* Che ci faresti in questo?

*Traf.* Te iuro da gentelommo Pecoraro, cà si non sò io lo sparte matremmonio, tagliame, che facc'io, Cacciame chill'voglie, che tè piace -

*Pirot.* Vedremo, che vscirà dalle tue mani.

*Traf.* Pozza perdere lo nòme de Trafeca, si diunto à ste butte nò te faccio a dire, che bino ncè; Vh ecco lo sì Côte Armiento, e bene parlanno sulo, mo te voglio fà vedè perne nfelate à lo spito.

*Pirot.* Andiamcene.

*Traf.* E non vuoie hauè fremma?

S C E N A X.

*Conte, Armindo, e detti.*

*Arm.* **Q** Vanto può lingua sincera; oh se nelle Corti si parlasse, come parlò quella bella Contadina, al certo, che i grādi non si vedrebbero adulati; La furia dello sdegno del Rè s'intiepedì alle parole di quella giouane; sono vscito ad offeruare, se da quì ancora nè stasse -

*Traf.* Chi vā cercanno?

*Pirot.* Quel, che non troua mi credo -

*Traf.* E puro nà vota io ieua cercanno l'aseno, e nce steua accrauaccato.

*Pirot.* Perche forse, eri medefimato con lui.

*Ar.* O'Pastori, amici hauete voi à sorte veduto vna giouane, che allo spesso in queste parti ne viene?

*Pirot.* N'hauemo vedute molte, si potrà compiacere . . .

*Traf.*

*Traf.* Miettence nò llostrissemmo, che singhe acciso.

*Pirot.* Illustrissimo -

*Traf.* Buono, cò crianza.

*Pirot.* Di specificar le qualità con qualche segno -

*Arm.* Del nome io non sò, è vna giouane di fattezze nobile, gratiosa nel dire, gentile nel trattare, e porta vna gonna a colore del Cielo, che la fà comparire vna Luna -

*Pirot.* Sarà al certo Rosilda -

*Traf.* Chisso, e n'auto diaschence - Vscia . . .

*Pirot.* Illustrissimo, che sij appiccato -

*Traf.* Llostrissemmo, Vscia, che nne vò fare? chessa è na figliola norata, figlia de bona mamma, e meglio patre si ll'hauesse, è patrona mia partecolare, e se chiamma Rosiuota, e beramente, e na rosa tomascha, pe l'addore de le bone chellete soie.

*Ar.* Per honorata la stimo, e come tale la voglio conoscere -

*Traf.* Siente ccà -

*Pirot.* Illustrissimo, bestiale -

*Traf.* Bestiale, llostrissemmo voglio dicere, chisso me fà scorrompere. Sacciate Vossoria ca chessa è na femmena vertolosa, schiecco de repotatione, Che pò stà mmiezo à n'aserzeto, stà ccà becino de casa, e mò stà negotianno cò duie Turche -

*Pirot.* Taci -

B 4

*Ar.*



*Ar.* Con due Turchi?

*Traf.* Sì Signore, e chisto non vò, che lo dica -

*Pir.* Io non dico questo, ma, che parli con rispetto auanti di V.S. Illustrissima -

*Ar.* Ditemi, che Turchi sono?

*Pir.* Sono due Mori.

*Traf.* Sentite a mè, ca chisso non sà addoue tene la capo -

*Pir.* Che pazienza ci vuole -

*Ar.* Finitela -

*Traf.* Haggiate nformatione...

*Pir.* Illustrissimo, animale.

*Traf.* Fuisse squartato tu, e lo llostrissemmo, chisco Signore, mmè compatesciarrà, ca se parla ncofedenzia -

*Arm.* Dite, e dite, come volete -

*Traf.* Sì llostrissemmo mio patrone, facciate ca accossi bà stò negotio: Comparzero scie galere de Muore -

*Arm.* Lo sò, dite appresso -

*Traf.* Ll'haggio à gusto, perche me spargnate no luongo trascurzo -

*Arm.* Non affaticarti, perche m'è noto il tutto -

*Pir.* Abbreuia, abbreuia -

*Traf.* E nò te vuoie stà zitto? hora nuie pe nò dà foraggio a sti Ciaurre, hauimmo terato nn'auto le pecore, e mente pigliuamo lo Capo de Voie, asciattemo duie Turche, e vno, e nò bello giouene, e pare Vasciano, perche porta ncapo, na  
bella

bella preta, ma de no brutto nome.

*Ar.* Hora doue sono?

*Traf.* Siente, se vuoie sentire.

*Pir.* Com'è prolisso -

*Traf.* Perch'eramo fule cò doie soglioccole, e chille cò doie sciaueche, che t'ha uerriano tagliato pe miezo no puorco faruateco, facettemo ciente stratargenie, e cò le chiacchiere, commenzammo à cammenà de galoppa pè trouare qualche compagno pe le dare ncuolio, ma nò nc'essenno taglio, le lassaiemo, e mò se sò schiaffate dintò la casa di Giacinta mamma de chessa Rosuota, che boffa llostrissemma, vnie cercate -

*Arm.* Ci sono adesso?

*Traf.* Iusto comme nc'è fossero, arreuate mò, e non nc'è perdite tiempo cà la facite à Cavaliero -

*Pir.* Questo non disse il tutto, ci dissero, ch'erano Christiani, e di questo paese, e di più ci pregarono, che l'hauessimo menati da S. M.

*Traf.* Chesso s'hà da prouare.

*Ar.* Di che lingua parlauano?

*Pir.* Alla nostrale.

*Traf.* Lo guaie, che t'appila, parlauano Darmatiane -

*Ar.* La casa di questa Giacinta doue stà?

*Traf.* La primma casa, che te dà nfacce quando se vò ire alò casale, che se chiàma de le trè Pagliare -



*Arm.* Pastori a riuederici, che non vi mancarà premio.

*Traf.* E che sia gruosso. Che te pare Peruotto?

*Pirot.* Non era meglio se noi li menauano dal Rè?

*Traf.* Menauamo. Tu si nò Taratufulo, e perdoname, e si chille nò nce voleuano veni?

*Pirot.* Non ci pregarono, che l'hauessimo menati da Sua Maestà?

*Traf.* Tu non faie delo munno, ne de politeca. Sti cane non hanno ne legge, ne fede. Diceno na cosa, e po nè fanno n'auta.

*Pirot.* Ma tu hai posto in qualche rischio la casa della nostra Padrona.

*Traf.* Haggio saruata la crapa, e li cauole; haggio ditto ca se sò chiauate dinto la casa de Maddamma Diacinta, e haggio appilata la cosa de la figlia. Ma zitto cà mò vene chillo lennene nforma homana.

*Pirot.* Lascialo andare.

*Traf.* E bà dà stà confurda a li figlie tuoie.

## S C E N A XI.

*Vespino, Trafica, e Pirotto.*

*Ves.* **V** Edete pazzia, vn bufalo volena giungere vna lepre.

*Traf.* Auza la corte.

*Ves.* Da me, che vuoi?

*Traf.* Non me ire à la voce.

*Pirot.* Lascialo andare.

*Traf.*

*Traf.* Cò llecienzia, arrassate.

*Ves.* Non vuoi finirla? Rosilda.

*Traf.* Nò serue nè rosa, nè garofano.

*Ves.* Te ne farò pentire.

*Traf.* Nò sbrauiare; horsù à commodetate toia, e mia, cala stà capo, quanto te còsegno mò, na dozzana de chiechiere, e boffettune, passa ccà fora, ohimmè le celleurella.

(*Vespino si cala sotto le gambe de Traf-*  
(*fica, e alzandosi fa caderlo.*)

*Pirot.* Quasi scoppio per la risa.

*Fine dell' Atto Primo.*





36  
**A T T O II.**

**SCENA PRIMA.**

Giardino della Casa di Giacinta.  
Comparirà nel Demo vna mensa  
pouera, ma pulita.

*Giacinta, Ali, Albano.*

*Giac.* **T** Anto è -

*Ali.* **T** M'intenerite, ò Signora; O se  
quel Dio, che vengo ad'adorare,  
come Christiano, mi darà modo di poter  
disporre, conoscerete vn vostro figlio, e  
figlio di cuore.

*Alb.* Lagrime restate nel cuore?

*Giac.* Per affetto vi stimerò, qual figlio, la  
riuerenza m'obliga a venerarui, come  
mio Signore -

*Alb.* Donna, che posso chiamarti Amazzo-  
ne de' nostri tempi, questo Principe dal-  
la barbarie non haue appreso altro, che  
odiarla, basta, se dal Rè sarà conosciuto,  
impetrarà la sua gratia.

*Ali.* Madre mia, che così sempre ti chia-  
merò, per arra di tutto ciò, che ti pro-  
metto, degnati di riceuer questa gemma.

*Giac.* Madre tua mi chiamasti, come tale  
l'accetto, e l'hò cara, ma come figlio à  
te la dono.

*Ali.* Nò, vedete . . . .

*Giac.* Se per figlio mi ti dai, hai dà vbbi-  
dirmi, *Ali*

**S E C O N D O.** 37

*Ali.* Non sò, che replicare -

*Alb.* O Dio, e che m'accadde?

*Giac.* Hai tu dà andare in corte, puoi auua-  
lertene ne' tuoi bisogni; vorrei hauere  
quello, che mi tolse lo sdegno del Rè  
per aiutarti, se fusse di bisogno, giàche  
vieni à farti Christiano -

*Ali.* Doue trà Mori si vidde tanta humani-  
tade?

*Alb.* Così si tratta frà noi.

*Ali.* E' tua moglie, e tanto basti.

*Giac.* Altro non m'è rimasto, che vna man-  
dra di pecorelle, se vi bisogna, è vostra.

*Ali.* Lasciate, che per tanta cortesia vi baci  
la mano.

*Giac.* Nò, tocca à me di baciaruela, e crede-  
te, che quello, ch'io dico, sono puri sen-  
timenti del mio cuore.

*Alb.* Benedico i tormenti, che mi san dar  
contento sì grande.

*Giac.* Son vent'anni, che viuo afflitta in  
questa rusticità, & in tutto questo tem-  
po non hò saputo mai, che cola sia stata  
allegrezza, hora in vederui non sò dirui,  
come l'anima mia giubila, gode, e mi  
pare, che li traugli miei siano di già  
per terminare.

*Ali.* Il Cielo, il cielo glielo dice. *(dà parte.)*

*Alb.* Ah pouera moglie mia. *(dà parte.)*

*Ali.* Palesati. *(dà parte.)*

*Alb.* Non è tempo. Ditemi, ò generosa Gia-  
cinta, come vi siete mantenata in tante  
vostre sciagure? *Giac.*



*Giac.* Solo col pensare, che il pouero del mio marito non errò per colpa propria, ma che si perdè per oprar dà Caualiere honorato, e per questo, tanto può in me la memoria sua, che mi fà passare ogni trauaglio per carattere di gloria. Voi piangete, e perche?

*Alb.* Mi fate intenerire.

*Giac.* E troppo debolezza.

*Ali.* E voi, ò madre non hauete mai pianto nelle vostre disfauenture?

*Giac.* Nò, mà piango solo, quando vedo il ritratto dell'amor mio, del mio marito.

*Alb.* E l'hauete?

*Giac.* Già mai non si discompagnò dal mio cuore, eccolo, e giudicate, se con ragione n'adoro l'immagine.

*Alb.* Vedetelo, ò Signore.

*Ali.* Siete di scoglio se non vi appalesate!

*Alb.* Nò, mi conuien di soffrire per l'interessi tuoi, ò Principe.

*Ali.* Voglio esser nulla, per non vedere mia madre così sconfolata.

*Alb.* Le tue fortune faràno le sue allegrezze

*Ali.* Benche trapazzato dalle sciagure, pure nelle fattezze alla copia si rassomiglia.

*Giac.* Che nè dite?

*Alb.* Se il Cielo à te lo restituiffe, ò quanto farebbe dà questo diuerso.

*Giac.* O' che piacesse pure al Cielo, che Amore in cuore honorato non si mutagiamai.

*Ali.*

*Ali.* O Fedeltà non intesa!

*Alb.* O Donna prodigiosa.

*Giac.* Con sincerità vi dico, ò Caualiere, che voi mi rallegrate, perche nelle fattezze, e nel parlare rassomigliate in parte al mio marito.

*Alb.* E' mia somma fortuna.

*Giac.* Anzi la mia.

## S C E N A II.

*Rosilda, e detti.*

*Ros.* **C**Ara mia Signora, e Madre, la mēsa è in ordine, potrete pregare quelli Signori a prendere vn pò di ristoro.

*Ali.* Di cibo più delicato si pasce hora il nostro cuore.

*Ros.* In vna vita rustica non si troua delicatezza.

*Ali.* Son per me cibi troppo delicati i sguardi tuoi, ò bella.

*Giac.* Signori gradite l'offerta, se la nostra pouertà vi dà quanto può.

*Ali.* Sarà Mensa reale, mentre da voi, ò generosa Dama, ne viene apprestata.

*Giac.* Perdonatemi, se la dico, sono queste corteggianate, Trà madre, e figlio, come voi mi chiamate, & io vi desidero; si tratti alla buona, sedeteui, e ristorateui con questo vitto così parco apparecchiato dalla mia figlia Rosilda.

*Ali.* Che senno.

*Alb.* S'accomodi qui con noi.

*Giac.*



*Giac.* Eh Signori, lasciateui seruire .

*Ali.* Il figlio seruito dalla madre ? hor questo no .

*Giac.* Deue la Madre gouernare il figlio .

*Ros.* Madre, e Signora mia s'accomodi, ch'io seruirò .

*Ali.* E doue m'hai condotto, ò Padre?

*Alb.* A' conofcere l'humanità Christiana .

*Giac.* Se tu, ò Signore, vuoi trattarmi da Madre, obediscimi solo in questo; accomodateui ambedue .

*Ali.* Per autenticarui, quale à voi mi son dedicato, non posso repugnare al vostro volere .

*Giac.* Figlia dà l'acqua alle mani .

*Ros.* Eccola .

*Ali.* E con questo tu cerchi di smorzare il mio foco ? t'inganni, che queste poche stille non seruono, che per darli forza maggiore .

*Ros.* Qui vi potrete rasciugare .

*Alb.* Ah Figlia quanto sei bella, e gentile .

*Ros.* Lodarmi così, è solo effetto della vostra cortesia, nè bella sono, nè gentilezza si troua in vna Contadina .

*Giac.* Accosta le sedie .

*Ali.* E non volete fauorirci ?

*Giac.* Non incominciamo dà capo .

*Ali.* Non parlo più .

*Alb.* Compiacemola, ò Signore .

*Vespino, e detti .*

*Ves.* **P** Adrona, alcuni soldati veniuano per questa volta mi domandarono della vostra casa, Io dubitando di qualche puol'essere, l'insegnai vn'altra, per veniruelo ad auuifare .

*Giac.* Hai detto bene . Signori, che risoluate di fare ? che m'hauerete à cenni vostri, anche con la perdita della propria vita .

*Ali.* Questo no .

*Alb.* Signora vi rendemo quelle gratie, che douemo, non è dà dubitare, lasciatemi vscire ad incontrarli, perche dandomi à conofcere per Christiano, e paesano assieme, toglieremo qualche violenza .

*Giac.* Non vorrei, che si ponesse in qualche rischio .

*Alb.* Questo Signore è venuto à riceuere i fauori del Rè .

*Ros.* O quanto, e fimere sono le mie felicità !

*Ali.* Voglio accompagnarui .

*Alb.* Nò lasciate, ch'io vada solo, per vn poco attendetemi qui .

*Giac.* V'accompagni il Cielo, & io dalla finestra starò ad offeruarui .

*Ros.* Frà tanto, ò Signore ristorateui .

*Ali.* Mi basta per alimento la vista del tuo bello .

*Ros.* Che bello in me si può vedere, se tutto è in voi ?

*Ali*



*Ali.* Cara Rosilda mia, quando dal Cielo mi farà permesso di vedermi Christiano, per pagarui quanto vi deuo?

*Ros.* Andarete in corte, doue le Dame nobili vi faranno dimenticare delle pouere contadine.

*Ali.* Non si deue chiamar contadina, chi è Regina del mio cuore.

*Ros.* Dà vna luce maggiore sempre la minore, oscurata ne viene.

*Ali.* E qual lume potrò veder maggiore, se voi siete il mio sole?

*Ros.* Sò, che Magia stà nelle corti.

*Ali.* Non posso crederla maggiore di questa, ch'hò sperimentata in queste foreste.

*Ros.* E come?

*Ali.* Qui con vn guardo solo si toglie la libertà, e si fa troppo desiderabile la seruitù.

*Ros.* Et il mio cuore si lamenta degl'occhi vostri, che troppo fanno incantare.

*Ali.* Si parli da senno: Rosilda mia, la prima, che hò veduta in questo Regno, tanto da me desiderato, sei stata tù, e tù sola farai l'vnico oggetto degl'affetti miei.

*Ros.* Auuertite, Signore, à quel, che dite.

*Ali.* Dammi la destra.

*Ros.* A che?

*Ali.* Per giurarmi tuo sposo.

*Ros.* Eccola, mà.... (qui torna Giacinta.)

*Giac.* Signore, vi chiama questo Cavaliero, venite.

*Ali*

*Ali.* Bella à Dio.

*Ros.* A Dio ricordateui di me.

*Ali.* E come posso della propria vita dimenticarmi?

*Ros.* A riuederci.

*Ali.* E presto.

*Ros.* Partite?

*Ali.* Partirò, mà non col cuore.

*Ros.* Vi guard'il Cielo, à Dio.

*Ali.* A Dio, mio caro bene, Idolo mio.

### S C E N A I V .

Campagna.

*Trafica solo.*

*Traf.* **O**' Bene mio, e comme è ghiuta à fiesto. Trafeca fatte fare na corona de lauro, e schiaffatella ncapo mò iarranno nante à llo Rrè, e chillo, che nò la sà perdonare à li Principe, lesto le settenziarrà ngalera, comm' à scorzare morise, e bi cà non me nò voglio ire à piglià li guste mieie? non fulo chesto, che cottura voglio dare à Rosiuota, e à la Mamma. Lo Rè faccio, ca me farrà dare quacche buono sbruffo. Bene mio lassame fare quatto trauchette.

### S C E N A V .

*Pirotto, e Trafica.*

*Pirot.* **O**' Brauo ballarino, e senza suono.

*Traf.* Trusce la pecora;

*Pirot.*



*Pirot* Parli la bocca, e restino mozze le mani.

*Traf.* Anneuina anneuenaglia, chi de nuie duie hà cchiù ghioditio?

*Pir.* Non dir tanti guadagni, perche ancora s'hanno dà dar'i conti.

*Traf.* Li cunte sò date, e la leberatoria è lesta.

*Pirot.* Che parli? non hai tu veduto, che quei soldati, quasi baciauano il ginocchio à quel vecchio Moro?

*Traf.* Chillo è no gabba puopolo, che sà buono la lengua Darmanese, mà quando hauarranno visto lo Turco giouane, l'haueranno dato ncuollo comm'à desperate.

*Pirot.* Che disperati? l'hò veduto vscire dalla casa de la Padrona, e l'istessi soldati con riuerenza grande quasi se li sono inginocchiati, e poi li sono andati auanti à modo di corteggio.

*Traf.* Tu dice tanto pe dareme cottura, mà la sgarde.

*Pirot.* Se'l vero non ti dico, mi possi veder priuo di vn'occhio.

*Traf.* A' li cane decenno, nò, da ccà à bello vedere nò nc'è tanto.

*Pir.* Trafichino mio dolce, dolce, dolce più del tossico, à i disperati, credi à me, che la cosa è andata troppo in dentro; le reti, che vedo buttare da Giacinta sono per pigliare Storioni, e non cicinelli.

*Traf.*

*Traf.* Caglia, caglia, ca faccio che te stà ncapo.

*Pir.* E che hò in testa?

*Traf.* Tu faccio, cà me vorrisse dicere, cà Maddamma Diacinta, e la figlia sò doie, che cò li pasture fanno lo leua llà, cà la spuzzano, e pò s'hanno chiauato dinto la casa duie Turche; mà non me lo dice, perche poco parole, poco magnare, e caudo de panne, maie fecero danno.

*Pir.* Non l'indouini, io compatisco, anzi lodo quelle persone, che per far bene il fatto loro, nò si curano di tanti scrupoli.

*Traf.* Chessa è na penione, storta, comm'à le spalle toie, nà perzona norata deue magnare pane, e terreno, e stare à la facce de lo munno; ò Cielo tieneme stà lengua.

*Pirot.* Non ti scandalizzare; chi sà, se è forza delle stelle!

*Traf.* Che stelle? ste brache salate, chesse sò scuse de certe squaltrine, che pè coprire la mmala chelleta lloro, dicenno, cà stanno pe mala sciorta à lo peccato. Diacinta . . . . lengua ndinto.

*Pirot.* Dimmi di gratia, se questo Moro si farà Christiano, non sarà meglio d'ogni pastor di quì?

*Traf.* Signor nò, pecche comme se vò retenir de guardà pecore, e de fà maffarie?

*Pirot.* Dunque è più lo stato d'vn rustico di



di quello d'un'huomo ciuile?

*Traf.* Pe Rosuota, e pe Diacinta signor sì; Apparenta cò pare tuoie, perche pare cò pare, disse Maiotto.

*Pirot.* Mà Giacinta, non è villana.

*Traf.* Si non c'è nata vellana, nc'è mò, e si fosse Regina, sempe se derrà, cà è stata nà vellana.

*Pir.* Vedi, noi altrii malinconici sogliamo spesso indouinare.

*Traf.* Malanconeco, quando sempe me faie ridere.

*Pirot.* Tù ridi assai per darti à conoscere, di che paese sei, mà vedi, che ti dico, Rosilda farà d'Alì, se si farà Christiano.

*Traf.* Lo nomme mio propio, e de Ianne, faie, pecche me chiammano Trafeca, pecche faccio passare lo vino da na votta à nauta; ancora n'è notte, e zuffece.

*Pirot.* Eh fratello il tuo soprano me non harà facende, accomodati da hora à seruire il Moro.

*Traf.* Tù parle à ghietto, faie pecche me trouo à stò paese, e faccio lo craparo?

*Pirot.* Io non lo sò.

*Traf.* Sacciolo mò, pe gusto mio, e pe scialare.

*Pirot.* E come?

*Traf.* A lo paese mio sò nato hōmo ceuile, e si te decesse miezo miezo Cavaliero, nō te derra boscia, Patremo venette nuascia fortuna pe nō crapiccio de volè trasire

à na

à na casa senza saputa de lo Patrone, vafsta io restaie nchiana terra, me mese à seruire, e ncappo à primmo cò nō Tretolato, chisso, non hauenzo auto seruetore de me, m'haueua fatto pe chelletta soia, corte ncompennio, pecche io era Maiardommo, Segretario, Paggio, Aiutante de cammera, Compratore, Cuoco, nfi à Muzzo de stalla, pecche lo stregliaua sotto spetia de pettenarelo, nō contèto de chesso m'haueua fatto Tauolaro, pecche pè farese vedè co lo staffiero appriesso, me portaua da la matina nfi à la negra sera mesorāno à passo à passo la Cetate, e se nō ghieua co lo cōpasso, e pe mala sciorte ieuà à fà qualche seruitio necessario, terra tienete, eccote sentiue: briccon becco cornuto, comme mi lasci solo? nō sò chi mi tiene, che, non ti spaccheggi la capo; chesso me foccesse pe cchiù de na vota, nō potèno lo zoffrire, lo chianto, e mme dette à cāmenà lo munno, arriuò à stò paese, e sentenno cà li pasture stanno cò lebertate m'accordaie à seruire maddamma Diacinta, e la figlia, cò la quale nc'haggio hauuto nō poco d'affrettione particolare; Ch'haie voluto dicere pe chesso, Trafeca? voglio, che faccie cà se io nō haggio potuto seruire nō tretolato, considera mo, si pozzo seruire no bernoualà.

SCE-



*Vespino, e detti.*

*Vesp.* **V**O' prender questa scortatoia.  
*Traf.* A tempo à tempo. Seruetor  
 patron mio.

*Pirot.* Trafica lascialo andare.

*Ves.* Insultarmi così, mentre vado per ser-  
 uiggi importanti della padrona?

*Traf.* Chi te nsurda?

*Ves.* Tu, Tu, Tu.

*Traf.* Non ghi à la voce cà . . . .

*Ves.* Vò, che ogn'vno mi senta Tu, Tu, Tu.

*Traf.* Tiente esca de corte.

*Pir.* Vattene Vespino mio.

*Ves.* Lasciami, e che ti credi . . . .

*Traf.* Vide tentatione, vauattenne.

*Ves.* Farò, che tu ten'vada.

*Traf.* Non te ne vuoie ire, ò te sceruecchio.

*Ves.* A me?

*Traf.* A me co lo cortiello, fremma, e non  
 te ne vuoie ire?

*Ves.* A me?

*Pir.* Vespino finiscila.

*Ves.* Lasciami.

*Traf.* Vi cà lo rispetto è portato à la patro-  
 na, cà bello sott' à sti cauce te farria  
 deuentare otra de furdellina.

*Ves.* Vò, che tu veda, chi è Vespino.

*Traf.* O benaggia craie, e che mommaro.

*Pir.* O pouero camerata.

*Ves.* Ah, ah, ah, ah, ah, che bel valent'huo-  
 mo.

*Re Euandro, Conte Armiando.*

*Eua.* **C**On che disegno vennero in que-  
 ste spiaggie?

*Ar.* Puol essere sforzati dal tempo, pure  
 nel capo della speranza tentarono lo  
 sbarco, ma vedendo venire la nostra  
 Militia, e molti armati Terrazzani, con  
 gran prestezza si ritirarono, & à tutta  
 vela partirono.

*Eu.* Credono forse questi barbari, che cò gli  
 anni sia in me mancato l'animo, & il va-  
 lore, che sempre al di loro danno espe-  
 rimentarono inuincibile?

*Ar.* Si fideranno forse al vedere V. M. im-  
 piegata con tutte le forze à resistere all'  
 armi del Rè di Dania.

*Eua.* Il Rè di Dania in vent'anni di guerra  
 non hà potuto liberare il suo figlio, anco  
 con hauere spopolato il suo Regno.

*Ar.* Signore i corui aspettano preda, e cibo  
 quando vedono combattere tigri, &  
 leoni.

*Eu.* Che vuoi dire?

*Ar.* Voglio dire, che questi barbari all'hor  
 hanno certo l'accrescimento del di loro  
 dominio, quando vedono i Rè Christia-  
 ni combattere trà di loro.

*Eua.* Se fusse viuo il figlio di Lisardo, forie  
 mi disponerci à liberarlo.

*Ar.* Se non è viuo è in tempo il Principe di  
 darui altro nipote.



*Eua.* Non voglio, ch' il mondo stimi per vna picciola vittoria del Rè di Dania, ch' Euandro l' habbia per timore liberato.

*Ar.* Benche vittorioso, quel Rè vi prega.

*Eua.* Prega, mà minaccia insieme; assai fò à non farlo morire; mà ditemi hauete voi dato ordine, che si raddoppino le guardie nella marina.

*Ar.* Sì Signore.

*Eua.* Bene.

*Ar.* Da questi Mori, che presto faranno alla presenza di V. M. sapremo più cose.

*Eua.* Conte torbido mi mantiene vn sogno auuentomi presso all' alba.

*Ar.* E fù, ò Signore?

*Eua.* Mi pareva di vedere, che vn' atro horrore copriua tutta la Dalmatia, l' aria tutta liquefaceua, & il Cielo si riduceua in fulmini per abatterla, e mètre in vn danno così irreparabile, io disperaua ogni aiuto, mi pareva di vedere vn raggio di Sole, e mi destai.

*Ar.* Benche i sogni siano sogni, con tutto ciò l' hò per buono, mentre, che termina con la luce.

## S C E N A V I I I.

*Paggio, e detti.*

*Pag.* **S**ignore, già li due Mori, vno de' quali dice esser suo vassallo, stanno qui fuori, se comanderà, faranno a' suoi piedi.

*Eua.*

*Eua.* Sono di stima.

*Pag.* Il vecchio è di gran senno, il giouane hà vna presenza Reale, ch' oblige con occulta forza à riuerirlo.

*Eua.* Dite, ch' entrino. Ah Conte à questo auviso il mio cuore par, che si rallegri; che farà?

*Ar.* Chi sà, che dispone il Cielo.

## S C E N A I X.

*Albano, e detti.*

*Alb.* **S**ono, ò Signore a' suoi piedi per bacciarli.

*Eu.* Dimmi chi sei?

*Alb.* Ero; hora non sono più, benche tuo vassallo.

*Eu.* Dou' è l' altro Moro?

*Alb.* Qui stà.

*Ar.* Perche nõ viene à piedi di Sua Maestà?

*Alb.* E' Moro nobile, essendo figlio del Rè d' Vrano, trattalo, ò Signore, come tale, perche la sua venuta non fù per intorbidare il tuo Regno; mà per ingannare i suoi, e venire sotto della sua protezione à farsi Christiano.

## S C E N A X.

*Ali, e detti.*

*Ali.* **C**oncedimi, ò Signore la mano, perche la baci.

*Euan.* Ti dò, come Rè le braccia.

*Alb.* Con più affetto glie li daresti, come nipote. (da parte.)

C 2

*Eua.*



*Eua.* Et in effetto vieni ad esser Cristiano?

*Ali.* Quanto disse questo buon vecchio, al quale deuo tanto è tutto vero.

*Eu.* Com'è il vostro nome?

*Ali.* Ali mi chiama l'Africa.

*Eu.* Et anco valoroso, rassomiglia ad vn ritratto, che n'hò! *(da parte.)*

*Ali.* Hò ingannato i Mori miei per venire à te come Rè Cristiano, acciò mi facci dare il Battefimo.

*Eua.* Che leggiadro giouane.

*Ar.* Che bellezza. *da parte.*

*Eua.* Ben dimostra quelch'è.

*Ar.* Che Maestà? che garbo?

*Eu.* In vederlo solo hà fatto suo tutto il mio cuore. *da parte.*

*Ar.* Con occulta violenza obliga ogn'vno à à riuerirlo. *da parte.*

*Eu.* Non sò, che sento in vederti, in vn'istesso tempo gode l'alma, e stupido rimango.

*Alb.* Oh se potessi hora parlare.

*Eua.* Moro amico di nuouo t'abbraccio, perche la tua presenza obliga tutti gli affetti miei ad amarti; haurai il Battefimo, e me per padre, e se vorrai restare nel mio Regno, da Rè ti prometto, e farti con vna delle maggiori *da me* del mio sangue, e darti honori, e cariche non disdiceuole all'esser tuo.

*Ali.* Per vna mercede così grande, io vi bacio la mano, basta a me vedermi vostro per-

perpetuo seruo col vedermi fedele sotto l'auspicioj suoi, la priego solo, che questo vecchio, al quale deuo il camino, che hà seguito ad honorarlo, e d'aguitarlo con quelle gratie, che potrebbe à me dispensare.

*Eu.* Amico non mancheranno mercedi per te, così ti prometto.

*Alb.* Ti doni il Cielo vn nipote, che ti succeda.

## S C E N A X I.

*Trafica, e Piroto.*

*Traf.* **A** H Peruotto, addomanna à st'uffo comme stà.

*Pir.* Come stai Sig. Trafichino?

*Traf.* Male, e qualse, qualse stà facenno le pose.

*Pir.* Mi dispiate dentro del cuore.

*Traf.* Rengratio Vscia de l' affetto, guitto cornuto.

*Pir.* Come stà l'vffo, che tu dici?

*Traf.* L'arraggia me l'hà fatto sanare.

*Pir.* Forse nel tuo paese la rabbia sana le malatie?

*Traf.* Roffiano mpiccolo, retaglia de muzzze, se l'haggio mmano, accossi te lo squarto.

*Pir.* Squarcia lui, & non à me.

*Traf.* Perdoname, cà stò nzorfato.

*Pir.* Cò le buone con chi porta il mondo su le spalle.

*Traf.* Stò munno lo stinno no taratufulo,



quanno monto nbestia .

*Pir.* Se v'è per questo , t'ù lo stimerai sempre d'un modo , perche sempre stai in bestia .

*Traf.* A chesso me diue scusare , cà à lo munno d'hoie bisogna , che sia bestiale , chi se v'ò fà stemare .

*Pir.* Mansuetudine fratello ci vuole per viver bene .

*Traf.* La sgarre , e mozzeccato , e spetacciato chi nfrà li cane , non fà da cane .

*Pir.* M'è parliamo à voi caro mio cane arrabbiato con chi l'hai ?

*Traf.* C'ò chillo lennene nforma de Vespino , e co la padrona porzì , che no le dà creanza .

*Pir.* E perche ?

*Traf.* Mettere mano à lo cortiello contra à me co la spalla de la Sià Rosuota , e fareme schiaffà de cuorpo nterra , co pericolo ( nfunno de maro sia ditto ) de fareme perdere lo pane pe sempre .

*Pir.* Vespino non f'ù , che ti f'è cadere , mà lo sterpo , mentre t'ù ti ritiravi .

*Traf.* Che strippo , che strippo , cà io s'ò buono à strappare à isso , à la mamma , e la patrona porzì .

*Pir.* T'ù non m'intendi , dico , non ti fece cadere quel ragazzo , ma quella cosa , che ti s'attraversò ne' piedi .

*Traf.* E tu non saie , chi causa danno date , dicono li legiste , ecco te iuro da cavaliere arrante de Napole de mme venne-

care

care primmo de la patrona , che n'ò le dà creanza , e p'ò d'isso .

*Pir.* E come della padrona ?

*Traf.* Siente st'è poleteca , e mparatella ; taglia da le radeche , se non vuoie , che l'arnolo sguiglia chiù ; st'ò razza de mpioso me , n'è fà tanta co la spalla de la patrona , smaccammo chisso , ed eccolo smaccato .

*Pir.* E come smaccarai la padrona per vita tua .

*Traf.* Te l'haggio d'arreducere co st'è occasione de sti duie turche à ghiettare se nante à sti piede , e dire : Trafeca visciola mia c'ò piaceggiati d'esser mio c'ò fuorto , e io voglio rispondere lungi da me , tira là , con me non si confà vn amico di mustafà .

*Pir.* Poco ci vuole è scoppio , e come farai ?

*Traf.* Lo cereuiel o tuo te st'è ncoppa le spalle .

*Pir.* Et il tuo doue st'è ?

*Traf.* N'capo .

*Pir.* Bene , hor dimmi , che farai con questo tuo ceruello capitale .

*Traf.* Chello , che mme toccarà de parte mia de paraguanto , che già hà ditto , cà n'ce v'ò dà lo Conte Arminto , à lo mmanco toccarrà nno ciento piezze , me n'accatto na bella mantra de pecore , me le faccio notrecare , e quanno s'ò fatto massaro , p'ò n'ce vedimmo , pechè massaro

C 4

faro



faro, e massaro è patta.

*Pir.* Che per questo, smaccherai Rosilda?

*Traf.* Io t'haggio da fa hommo, lo Rrè è cierto ccà à ssi Muore le mettarà à zappà l'acqua; Rosiuta restarrà co nà vranca de mosche, perche non ce farrà chila vorrà pe moglie pe stà pratteca torchesca c'haue hauuto, e besogna, che benga à sbattere à me, & Io, perche me trouo massaro, tanno auanzo cò lo quatto, e miezo, comme t'haggio ditto; mà eccola à tiempo, ncè ne voglio fa vna de sesca.

*Pir.* E andiamcene, acciò vedendoci quì non si sdegni, trouandoci lontani dalle pecorelle.

*Traf.* E si fosse fina d'essere mpiso; no poco de repotatione mantene à nuie aute Napoletane à sto munno, stà à sentire, e gusta.

*Pir.* Starai fresco, io non voglio esser senza ceruello.

parte

## SCENA XII.

*Rosilda, e Trafica.*

*Ros.* **Q** Viete mia, e doue sei?

*Traf.* E bè?

*Ros.* E che si fa quì?

*Traf.* E tù....

*Ros.* E tu come lasci le pecorelle?

*Traf.* Non t'alle...

*Ros.*

*Ros.* Non ti vergogni abbādonare il gregge?

*Traf.* Non t'allecuerde....

*Ros.* Che mangi il pane nostro.

*Traf.* Peruotto....

*Ros.* Piroto non è come tè perdi giornata.

*Traf.* Eccolo....

*Ros.* Non come tè senza coscienza.

*Traf.* Sienteme....

*Ros.* Non hò più pazienza.

*Traf.* Io....

*Ros.* Tù troppo importuno sei.

*Traf.* Non pozzo....

*Ros.* Non puoi, nè saprai far bene.

*Traf.* De le pecorelle....

*Ros.* N'hauerai tù da dar conto.

*Traf.* Pagarraggio....

*Ros.* Quanto ci fai di danno....

*Traf.* E haggio....

*Ros.* Da pagarlo al certo.

*Traf.* Vide....

*Ros.* Hò veduto troppo, e sofferto....

*Traf.* Simmo....

*Ros.* Non annoiarmi, parti; se prouar tu non vuoi la rabbia mia.

*Traf.* Balamā de Vscia.

## SCENA XIII.

*Rosilda sola.*

*Ros.* **M** Io cuore che t'accadde, che cosa tù senti, che nouità son queste, mi stai dentro del petto, e pure? da quello, ch'eri differente ti



riconosco ; che affanni, che, che inquietudine sento da che ti viddi, ò Alì in modo, che posso dire , che per vn Moro io moro. Amanti, che di voi mi rideuo, hora vi compatisco , che al pari della Forza d'vna amorosa passione ogn'altra violenza di sciagure è quasi vn niente . da quel di, che fui generata , fui nutrita dalle sventure, fui alleuata dagli affanni, fui cibata dalle pene , hauendo per cibo la miseria, e per beuanda il pianto , dalle fascie perdo il padre , l'hauere , e la nobiltà , mi costringe il destino à procurarmi il vitto con la fatica, assistendo alle pecorelle; da che l'vso hebbi della ragione, altro non hò ascoltato, che li sospiri, e le lagrime della mia dolente madre; e pure mi diuertisco con la libertà della quale si gode in queste amene campagne ; & hora non sò chi sia , non hò più libertà , non hò più quiete , non hò più me stessa, vn chaos confuso hò dietro di me, di contento d'affanni, di sospetti, di timori, di speranze, e di disperationi. Stelle mie, e perche tanto ? se mi volete morta, finitela presto senza far, che l'infelice Rosilda per vn Moro si mora .

## S C E N A XIV.

Giacinta, e Rosilda .

Giac. **R**osilda non vuoi venire à pranzo ? Tù piangi, che passi ?

Ros.

Ros. Nulla, ò madre mia .

Giac. M'è pure.

Ros. Non sò diruelo .

Giac. Per quanto ami la memoria di tuo padre non ascondermi le tue passioni per non accrescer le mie .

Ros. Oh Dio non cercate saperlo , perche sò, che vi contristerete.

Giac. Nò di pure , che gli affanni mi sono fatti connaturali .

Ros. In vedere quel Cavaliere, che guidaua quel Moro così nobile, mi si rauuiò talmente la memoria del mio perduto Padre, che mi sento morire.

Giac. Anzi à me accadde il contrario , perche in vedere in lui qualche fartezza del mio marito, m'iatefi consolata, in modo, che diedi agli affanni miei qualche tregua, mà vedi figlia, che altro non sia .

Ros. Sono andati in corte, chi sà come l'accetta questo crudo Rè, chi sà, ch'à loro accaderà .

Giac. Saranno aiutati dal Cielo , se per affari cattui non vengono.

Ros. Aspetto Vespino, che inuiai ad offeruare da lungi quanto passaua , mà eccolo appunto, che à tutta carriera, e con allegrezza ne viene .



## S C E N A X V.

*Vespino, e dette.**Vesp.* **O**' Padrona la mancia, e che sia grossa.*Giac.* Che passa.*Ros.* Di presto.*Vesp.* Son venuto à rompicollo, lasciatemi respirare vn tantino.*Giac.* Non tenerci à bada.*Ros.* Non mantenerci sospesi.*Vesp.* E che furia è questa? Il Rè staua ne' prati, arriuaronò i Mori, ò Christiani, che sò io, e perche stauo da lungi offeruando, non potei ascoltare, ciò che dissero, viddi sì, che il Rè l'abbracciò, e li menò seco nel palaggio, io v'andai sotto pretesto di trouare lo spenditore, al quale (come sapete) porto le ricotte, mi vidde Ridolfo l'anziano, e mi disse, figlio. lo v'anda presto dalla tua honorata padrona, e dilli, che le fortune del Principe s'incaminano con ottimi principij.*Giac.* Ti rendo gratie, ò Dio.*Ros.* O' Ali ti scorderai di me per farmi morire, e che più?*Vesp.* Mi disse ancora, dilli, che questa sera, farò à casa sua.*Giac.* Ben venga, non ti consoli, ò figlia?*Ros.* Sì madre mia, ah, ch' il cuor mio nõ può quietarsi.*Vesp.* E la mancia Padrona?*Giac.**Giac.* Vieni, che voglio dartela.*Vesp.* Io la ringratio.*Giac.* Hauremo chi n'aiuti.*Ros.* Haurò chi mi vcciderà.*Giac.* Si muoue à pietade il Cielo.*Ros.* Mà non per me.

## S C E N A X V I.

*Rè Euandro, portando Ali per la mano.**Eua.* **C**aro Ali, carissimo oggetto de' miei pensieri non offendere il tuo merito, nè pregiudicare la mia conoscenza con darmi con tanta humiltà le gratie per hauer dato il gouerno di questa Rocca al tuo insieme, e mio Ridolfo, lo dico mio, perche egli è cagione, che questa alma riceua quel contento, che da vent'anni hà perduto.*Ali.* Non deuo con le parole autenticare quegli' oblighi, che col tempo hò da palesare nel mondo con l'opere al seruigio della M. V. mentre, che la sua Real generosità mi dispensa (deuo dire alla cieca) tante gratie, non conoscendomi ancora.*Eua.* Non alla cieca t'amo, perche troppo ti conosce il mio cuore.*Ali.* Sire, se vi supplicai, e vi supplicarò sempre per l'ingrandimento del buon Ridolfo, condonatelo à non volermi far vedere ingrato ad vn'huomo, per lo quale



le mi vedo in questa vita.

*Eua.* O' delitia di questa anima, dimmi doue hai imparato tanto.

*Ali.* Nella scuola di quel buon genio, che volle ammaestrarmi nell'esser fedele.

*Eua.* Ridolfo sarà il primo trà grandi del mio Regno.

*Ali.* Concedami V.M che li dichi la verità, perche deuo dire, che trà vassalli della V.M. è il più fedele.

*Eua.* Vorrei sapere, se tu m'ami tanto, quanto da me sei amato.

*Ali.* Il tempo lo dirà, quando non isdegnarà d'hauere ne' suoi seruiggi questo povero Ali, che trà Mori, non vuol dir altro, non fui stimato vile.

*Eua.* Già medito d'hauere senza armi, s'appagato del tuo valore vn Euandro, quel che può fare.

*Ali.* Sire vinto mi chiamo, e mi chiamerò sempre dalla sua generosa pietà, e come tale haurò per gloria lo stare sotto de' suoi piedi Reali.

*Eua.* Nò, nò, il mio petto sarà sempre tua stanza in vn'intrinfeco, mà potentissimo affetto. Ed à tal segno verso di te, che se potessi imaginarmelo maggiore, potrei dire, che t'offendo con ingannarti.

*Ali.* Signore, giache animo mi date, non voglio abbusarmi della grandezza dell'animo suo, mi conceda, ch'io possa supplicarla d'vna gratia.

*Eua.*

*Eua.* Chiedi pure qualche tu vuoi, ch'io ti giuro da Rè di non negarti cosa, che sia di tuo gusto.

*Ali.* Sono effetti questi di vna magnanimità Reale, essendo hora gran differenza trà V.M ch'è mio Rè, e me, che sono suo schiauo, e vassallo.

*Eua.* O Dio, e chi non t'abbracciasse: di, che domandi.

*Ali.* Se sono temerario, n'incolpi l'umanità sua, che mi diede tanto ardire.

*Eua.* Di pure liberamente quanto desideri.

*Ali.* Veda, che hà giurato da Rè.

*Eua.* Non m'hò riferbato cosa alcuna, e così chiedi liberamente.

*Ali.* Mi genufletto a' piedi suoi.

*Eua.* Sono alla tua nascita tante humiltà disdiceuoli, appalesimi quel, che t'aggrada.

*Ali.* Non hà qui prigionie il Principe Lifsardo?

*Eua.* Cerchi forse la sua libertà?

*Ali.* Nò Signore.

*Eua.* Godo di non pentirmi del giuramento, e che chiedi?

*Ali.* Vederlo solo, e non altro.

*Eua.* Vederlo, e perche?

*Ali.* Per vn mio semplice gusto.

*Eua.* Sappi, che quest'è il mio maggior nemico.

*Ali.* Nè di desidero per amico.

*Eua.* Hò giurato, deuo offeruare la paro

di



la. (*dà parte.*) Ti concedo, ò mio diletto Ali quel, che in vent'anni non hà potuto ottenere persona alcuna.

Ali. Con questo V. M. fà gli oblighi miei eterni.

Eua. Non ingannarmi.

Ali. Se t'inganno, mi priui il Cielo di quel bene, che vengo à sperare sotto gl'auspicij suoi. Signore si assicuri, che barbaro sono, mà non ingrato.

Eua. Confidami, che ti moue à vederlo?

Ali. Non altro, che solo l'effermi stato detto da vna Donna, che viddi la prima in questo Regno, che tutto à me si rassomiglia.

Eua. E vero, non t'ingannò, il tuo volto, la tua fauella, il tuo trattare, tutte à quello del Principe Lisardo si rassomigliano, mà hora lo credo diuerso da quel, ch'era.

Ali. O' Padre mio infelice. *da parte*

Eua. E da questo argumenta, quanto sia grande verso di te l'affetto mio, mentre che amo vn volto simile à quello del mio nemico.

Ali. Signor . . . .

Eua. Fermati; vanne dal Governatore dello Rocca, e dilli, che ti faccia parlare con l'odiato Lisardo, e che in autentica del mio volere, mostri alle guardie questo anello.

Ali. E che gratie son queste

Eua. Sono figlie d'vn grandamore.

Ali.

Ali. Mi dia licenza.

Eua. Andate.

Ali. E pure ti vedrò, ò Padre.

Eua. Giurai.

Ali. Cieli pietosi . . . . *da parte.*

Eua. Deuo offeruare.

Ali. Troppo mi fauorite.

Eua. Ali, ricordati quel, ch'hai tù promesso.

Ali. Vostra M. s'assicuri, che se sono Moro nacqui Principe.

## S C E N A X V I I .

*Trafica solo.*

Traf. **A** Non fareme dicere le raggiune meie, chesto, e fareme morire crepato, perche dicono li Miedece de lo paiesemio, ca le nfermetate nasceno da la robba, che s haue ncuorpo, e non poterenne fà eseto. Eccote la cosa npunto: Nuie, che non fimmo Darmatiane sapimmo li punte de la reputatione, vedimmo le cose de nuie aute paiesane, sapimmo, che cos'è sbreguogno, che se dica accossi stà, chesto non và buono non se pò vacouare fora, eccote la reprehione de lo stommaco, da chesso nascè la soggestione, comme dicono li Miedece; ccà non nce sò huomene, che facciano canoscere la nfermetate, nè lo stemperamiento de nuie aute frostiere, nce chiauano na bobba ncuorpo à gusto llozo non tocca l'omore



re peccante, e io me ne vao à chill' aute cauzune, senza che à la sepertura sia puosto stò petaffio. Hic iace Trafeca hommenus noratus, qui moretur, pè non dicere bruttas vregognas; recolesca npace, e pacienza, io vengo pe dicere; e be non te vreguogne de . . . .

## S C E N A XVIII.

*Pirotto, e detto.*

*Pir.* **O** Grosso Camerata alla gratia?

*Traf.* **O** Non pozzo propio sbafare. à la gratia, e à la iostitia puro, e bè te parze bona azzione, chiantareme nditto nfatto senza dicere à Dio siate?

*Pir.* Lasciamo questo; non mi volli far vedere da Rosilda; tù, che passasti, che li festi?

*Traf.* Non me toccà stò tasto, perche me vedarraie deuentà nò puorco speretato.

*Pir.* Che ti rispose?

*Traf.* Me respòse affaie, quanno non me fece dicere niente.

*Pir.* Io . . . .

*Traf.* Che tù, che tù non serue à dire accossì stà, perche io faccio, io faccio, e zuffece, e appila . . . .

*Pir.* Io non . . . .

*Traf.* Non serue à ghire strolocanno, ca lo peruozzolo è dinto, e chillo gargiubbola abballa à la Moresca,

*Pir.* Lasciami . . . .

*Traf.*

*Traf.* Siente Peruotto non te piglià fastidio, ca io, e essa farimmo duie.

*Pir.* Io non dico . . . .

*Traf.* Non te piglià fastidio te dico, lassa lo piso à Tammaro deceua n'Agozino de Vecaria.

*Pir.* Poter della fortuna, questo mi farà crepare, e non vuoi . . . .

*Traf.* St'azziune non se fanno à nò pecoraro, comme à me, che se hauesse moglie re sarria patre de cenquanta figlie.

*Pir.* Tù non . . . .

*Traf.* Preuita de comme si chiamma mio, te pare varua chessa d'essere mattrattata dà nà mmerdosa?

*Pir.* Questo . . . .

*Traf.* N'è cosa chessa da farete schiattare pe li scianche?

*Pir.* Non posso più, mi farai dare . . . .

*Traf.* A' non fareme dicere na parola,

*Pir.* Mal'abbia -

*Traf.* Fosse accisa essa, e chi bene le vole, e quanta Muore stanno Ntorcaria.

*Pir.* Io là vuò spuntare.

*Traf.* Se fida à . . . .

*Pir.* Taci con tutti i tuoi malanni.

( *Qui Pirotto pone la mano in bocca* )

( *di Trafica.* )

*Traf.* A' chillo gargiubbola . . . .

*Pir.* Lasciami parlare.

SCE-



## S C E N A XIX.

Rosilda, e detti.

Ros. **O** Là, olà?Traf. **O** È n'auta vota ccà.

Pir. Razza di bestiacchia.

Ros. Poltroni, che fate qui?

Pilot. Io vengo. . .

Traf. Perdoname se te spezzo parola mmoc-  
ca, ve dico. . . .Pilot. Non hò di bisogno di procuratori  
per dire il fatto mio; hora. . .Traf. Chisso te fa sagli le stentine ncanna,  
quanno parla.Ros. E non volete finirla? perche à punto  
mi trouate per voi di buono humore!Pilot. Costui è tornato matto, e vuol ten-  
tarmi.Traf. Chist'anemale pateua de doglia de  
ventre, e io lo portana passiano.Pilot. Se non rispettaffi la padrona, que-  
sto. . . .

Traf. Comme n'è lo vero?

Ros. Gran furbi, che siete.

Traf. Hora pigliate sò pinolo.

Pilot. Che pàtienza ci vuole.

Ros. E quando il Cielo liberar mi vorrà  
dalle vostre sciocchezze?

Traf. Vorria. . . .

Ros. Non replicarmi.

Pilot. In testa vna volta col suo mal'anno.

Traf. Non parlo cchiù, haggio perdute le  
rag-raggiune meie, pecche non pozzo parlà  
cchiù.

Ros. Che borbotti;

Traf. Pecchè, fiente, non pozzo parlà à  
Vscia, e manco pozzo dicere nà parola à  
chisso.

Pilot. Tò tò questo di più.

Ros. Non più ciarle.

Pilot. Taccio.

Traf. Trafeca non t'haggio ditto, eà non  
se pò pepetà?Ros. Presto andate in casa, perche mia ma-  
dre vuole, che vno di voi l'accompagni  
nel palco del casino.

Traf. E che ne'hà da ire à fà?

Ros. Non hà da dirio à te.

Pilot. E come sei impertinente; vado ad  
vbidirla.

Traf. E io porzi, balaman di lei.

Ros. Andate presto.

Traf. E buie non volite venì cò nuie?

Ros. Sò ben la strada.

Traf. A la bon' hora.

Ros. Rosilda. . . .

Traf. Ah ve voglio allecordà na cosa.

Ros. E che?

Traf. Me facite gratia, che la pozza di-  
cere?

Ros. Dì.

Traf. Vedite, ch'è perecoluso lo stare sola-  
mò, che nè sospetto de turche.Ros. Tù vai prouocando la mia pàtienza,  
parti bestia.

Traf.



*Traf.* Mò mme ne vao, e lo riesto speeoleato à Marco.

## S C E N A XX.

*Rosilda sola.*

*Ros.* **C** Ara mia libertà, chi mi ti tolse? Dolcissima quiete, chi dal mio fianco t'allontanò? chi dalle notte mie hà rapito il riposo? chi in vn tugurio pastorale hà introdotta l'ambitione? Ah pouera Rosilda diuenuta compendio d'infelicità, che dal tuo destino sei violentata à chiamarti felice, sediti sù quest'herbe, e discorri vn poco frà te stessa: hai perduta la libertà? non è vero, perche tu l'hài donata à chi si fece tuo schiauo. dicesti chi mi tolse? Potrai senza inco'pare Ali, dire, che fù il Cielo, che non opra à caso. Chi allontana dal tuo fianco la quiete? Non altro, che vna cosa, che tu non la conosci, E se non vuoi dirlo senso chiamalo Fato, si allontanò dalle tue notti il riposo; questo non t'arrechi stupore, perche non può godere dell' ombre chi hà vno ardente sole in testa; se nella tua hor villareccia casa è introdotta l'ambitione, ricordati, che tù nata non sei villana, e che se tua madre per mantenere il proprio honore si fè contadina, non potè, e da me, e da sè toglior quel sangue, che ti diede la nobiltà. Rosilda chi sà.

SCE-

## S C E N A XXI.

*Ali, e Rosilda.*

*Ali.* **C** Osì solo voglio andare dal mio caro genitore; Ma, che vedo? Colei, che stà distesa sù l'herbe Rosilda mi pare.

*Ros.* Chi sà, se dal Cielo si vuol coronare di gloria la pazienza honorata della tormentata mia madre?

*Ali.* E' dessa, che ti farai Ali?

*Ros.* Per vent'anni hai sofferto pene senza pari.

*Ali.* E senza pari godrai, così ne giuro, quando il Cielo così vuole.

*Ros.* Speranze, ò da me partite, ò non mi lusingate.

*Ali.* Stiano certe nel tuo cuore, ò bella, se il destino non mi vuol morto.

*Ros.* Chi sà, se il vederfi grande trà Christiani, lo toglierà da me?

*Ali.* O' Grande, ò priuato anima mia, farò sempre tuo.

*Ros.* Altro non mi affligge, che vederlo nella Corte madre delle strauaganze.

*Ali.* Se strauaganza è nel tuo cuore, che hò per mia Regia adorata, dubita, ò bella mia.

*Ros.* O' mio bellissimo Moro à che lasciare il tuo Regno per venire ad inquietare vna miserabile contadina?

*Ali.* Anzi nò vita mia, colpa è degl'occh tuoi,



tuoi, che con vn guardo tanto viuace, quanto honesto, fanno soggiogare i Regi, ancorche Barbari.

*Ros.* Ah, che sente il mio core.

*Ali.* M<sup>a</sup> non più di quel, che sente il mio.

*Ros.* Per te, ò m. o caro Ali...

*Ali.* Per te, ò mia cara Rosilda....

*Ros.* Sento le pene di Titio.

*Ali.* Prouo gli affanni di Tantalo.

*Ros.* Tu mi hai tolto la libertà.

*Ali.* Tu mi hai priuato dell'anima.

*Ros.* Gelosia non uccidermi.

*Ali.* O stelle consolatela.

*Ros.* Cuor mio, che ti farai in vn Inferno così penoso di tormenti, di affanni, e di honorati pensieri?

*Ali.* O Dio! chi non l'amasse?

*Ros.* Et à chi accadde simile disauentura? sono nell'età giouanile per vent'anni sono stata nel mondo, fuggij sempre, che guardo humano penetrasse nel volto mio, come ben sapete, come permettete, che per vno da me non conosciuto io disconosca me stessa?

*Ali.* E che strale di affetto lancia nell'alma mia? Voglio scoprirmi, perdonami, ò caro Albano se in questa volta ti disubbidisco, nò, pensa....

*Ros.* Occhi voi volete darui al riposo quando siete destinati à lagrimare, sì, sì dormite addattateui al morire, se fratello della morte è il sonno.

*Ali*

*Ali.* Così hà da essere, l'obligarò à tacere, non mi potrà mancare, mentre la conosco nobile, e puntuale. Vita mia ecco il tuo schiauo Ali, che viene a publicarti..... Non si muoue, chiusi hà gli occhi, e che sarà? fusse venuta meno?

*Ros.* Ali anima mia.

*Ali.* Dorme, e mi par, che si sogni, ò fortunato Amante, se l'Amata, che adori ancora dormendo ti chiama, voglio accostarmi a contemplare quelle bellezze tanto rare, quanto honeste.

*Ros.* Dimmi m'ingannerai?

*Ali.* Mi fulmini il Cielo se il core, non è vnisco con la lingua.

*Ros.* Pietà, ò Rè.

*Ali.* Io liquefar mi sento.

*Ros.* Se mi togliesti, e padre, e beni....

*Ali.* Infelice.

*Ros.* Non togliermi la vita.

*Ali.* Che strauaganze son queste? infinito contento, & vna pena immenza prouo in vn puto istesso. O beltà senza parise dormendo puoi tanto, svegliata, che farai? Mio cuore datti per vinto à chi vince sognando, e trionfa ad occhi chiusi, voglio, svegliarla; nò godi, che dorma, chi svegliata può più gagliardamente ferirti; ma se le ferite sono à me così care, destala; Vita mia, Rosilda cara.

*Qui Rosilda, si alza, e si desta.*

*Ros.* Chi è là? Moro come qui solo! pensa,

D

che



che nacqui, e vissi honorata.

*Ali.* Caro oggetto de' miei pensieri, vnico scopo delle mie desiderate fortune, non sospettare in chi ti adora atti meno che honesti, e puntuali.

*Ros.* L'amarti, e l'essere da te amata mi fa dubitare di quell' honore, che pure hà d'esser tuo, se quel che promettesti offeruato si vedrà.

*Ali.* Se sono creduto Moro ti promisi da Rè, e la promessa la ratifico alla presenza di quel Dio, che vengo ad adorare, & hora voglio appalesarti vn secreto, che à te farà d'allegrezza indicibile. Sappi, ò cara mia, che nato non sono . . . .

### SCENA<sup>1</sup> XXII.

*Albano, e detti.*

*Alb.* Signore.

*Ali.* Caro Padre.

*Alb.* Nel vederui dall'alto della Torre, non posi indugio à venirui à tributare quella riuerenza, che vi deuo, ditemi à che qui solo in questo luogo?

*Ros.* Signore non mi guardate, e pure vi degnaste di chiamarmi vostra figlia.

*Ali.* Hà ragione Rosilda.

*Alb.* Scusami, ò tanta cara, quanto bella.

*Ali.* E di bisogno, che il dica. Non vi è lume maggiore di quello del Sole, e questo è la vostra figlia Rosilda.

*Ros.*

*Ros.* Nò Padre, non vi lasciate ingannare: Sole è Ali, che sà illuminare gl'astri inferiori, come son'io pouera Contadina.

*Ali.* Contadina . . . .

*Alb.* Perdonami, ò gran Principe, se l'interrompo, a che V.A. è qui venuto?

*Ali.* A punto solo arriuo a trouarui, mentre, che da S.M. mi stà concesso di potere vedere, e venerare il Principe di Dania.

*Alb.* E che nuoua mi date, lasciate, ch'io vene baci il piede.

*Ros.* Et anch'io, ò Signore.

*Ali.* E, che fate? Tù padre mi sei, e tu mia Sposa farai, così volete humiliarui ad vn figlio, ad vn marito? Rosilda, vò dirte-lo . . . .

*Alb.* Gran Signore il tempo non è da perdersi, andiamo, che ogni momento rassembra vn secolo à chi aspetta qualche contento. Vedete, che si tratta di vostro Padre, Rosilda mia, figlia amata, vattene in casa, e di à tua madre quello che hai tu ascoltato.

*Ros.* Vbbidirò.

*Ali.* E fin a quando hauerò da patire?

*Alb.* Vi fò la strada, ò Signore.

*Ali.* Vita mia . . . .

*Ros.* Cor mio . . . .

*Ali.* Soffri.

*Ros.* Costanza.

*Ali.* Che partenza . . . .

D 2

*Ros.*



Ros. Che dolore . . . .

Ali. Per te sento nell'alma?

Ros. Et io nel core?

Ali. Dimmi, ò bella Rosilda . . . .

Ros. Dimmi, ò mio caro Ali . . . .

Ali. Mi manterrai la fede?

Ros. Mi farai tù costante?

Ali. Ti basti solo il dir: Ti sono Amante.

### S C E N A XXIII.

Carceri.

Principe Lisardo.

**C**He merauiglia è questa? sono da vent'anni sepolto, e pure io viuo, son diuenuto trà questi sassi vn sasso, e pure hò sentimento. Son disperato, e pure la speranza, mi mantiene per farmi maggiormente sentire i miei tormenti; Barbaro, e crudo Rè, e perche tanta crudeltà con vn huomo, che pure, come te nacque a regnare? venni amante, e non traditore della mia bella, della mia cara Irene; perche ti chiami Rè, se l'attioni tue son barbare? Pietosissimi cieli moueteui alle lagrime mie, e se per le mie colpe dar non mi volete la libertà, fate mi morire, perche viuendo non riceua, vn viuere senza vita, e non patisca vn inferno così penoso, stando ancora nel mondo. Prouidenza Eterna, non hai tu cura delle formiche più minute? come abbandoni vn'huomo in braccio delle

mi-

miserie le più crude, le più fiere di quante mai ne seppe raccontare la fama? Non ti chiedo il Regno di Dania, per lo quale mi facesti nascere, non ti supplico à destare qualche pietà nel petto di chi mi tiene sì crudelmente incatenato, ma solo mi butto a terra, e ti scongiuro a darmi qualche riposo con la morte, che a gli animi gentili la morte è fin d'ogni priggione oscura. Che frutto può da me sperare il mondo più, se il fiore della mia giouentù, e già marcito frà queste horride mura? che posso più pretendere? se altro non sono, che vn cadauere, che spira, che vn ombra di me stesso. Doue si vidde, ò Dio pena infinita? Venga la morte, che sarà mia vita.

( *Qui si sente vn rumore di chiaui.* )

Mà, che rumore è questo? che sospettare, ò pensieri nel vedere aprire vna porta, che in vent'anni non si aprì mai? Se è, perche eschi quest'anima, e che giubilo è per me; Rallegrati, ò mia vita trauiagliata, e stanca, che di già si darà fine alle tue miserie; ecco quel giorno tanto da me desiderato, nel quale haurò da riposare dopò il trauiaglio di vent'anni, all'aprire di questa porta adattati ad aprire le labra per l'uscita dell'alma. Consoliamoci, che di già siemo vicini à lasciare, e la pazienza, e gli aggrauij: Tiranni entrate, finite presto, che poca

D 3

fa-



poco fatica haurete in atterrare, che di già è semiuiuo.

## S C E N A XXIV.

*Ali, e Lisardo.*

*Ali.* **A**lbanò aspettami qui. Ti guardi il Cielo, ò Principe; ma dimmi, che miri attonito!

*Lis.* L'habito m'atterrisce, il vederti mi cōsola; così forse si veste nella Dalmatia? nè ti rechi stupore, se così dico, perche da vent'anni non hò veduto volto humano.

*Ali.* Quest'habito è Moreasco.

*Lis.* Deuo crederlo, doue barbaro è vn Rè.

*Ali.* Non così vestono i Christiani.

*Lis.* E' vero, però è del tempo mutare le cose. Dimmi Amico a che vieni? ma penso ben'io à consolarmi col priuarmi di vita, poiche vn Rè senza pietà, ben deue commettere ad vn Moro l'esecuzione della sua crudeltà.

*Ali.* O mio cuore stà saldo; Principe non vengo, che à seruirti, Padre tu sei di quell'Ali glorioso nelle sue attioni, figlio del Rè d'Vrano.

*Lis.* Io Padre di vn Moro?

*Ali.* Moro è per accidente, figlio tuo per nascita.

*Lis.* Come, narrammi, ò Dio, che sente il mio cuore?

*Ali*

*Ali.* Con la Principessa Irene non generasti vn figlio?

*Lis.* E' vero, ma per me troppo infelice.

*Ali.* Vn Cauallero chiamato Albano....

*Lis.* Sì, siegui, che in sentirti parlare consolar mi sento.

*Ali.* Tentò di saluarlo; il Cielo per occulti suoi misteri oprò, che restasse, & il bambino, & Albano preda de' Mori; menato al Rè, la Regiua, che poco prima s'era sgrauata del parto, ma estinto, il figliuolo come suo alleuò. Adulto poi oprò attioni cotanto gloriose, che dal Gran Signore fù dichiarato successore nel Regno; l'istesso Albano, che ad vn certo Bassà fù venduto, hebbe fortuna di parlarli, li discourì la sua nascita, gli appalesò le vostre miserie, & egli intenerito, si risolse venire nella vostra legge, e di venirui à liberare.

*Lis.* E che ascolto?

*Ali.* E per tale effetto inuiò me ad informarmi del tutto, e tanto hò fatto con la Maestà del Rè, che hò ottenuto di poter venire à visitarui.

*Lis.* Moro amico dammi le braccia.

*Ali.* I vostri piedi mi toccano, ò Signore, acciò li baci in nome del mio Principe.

*Lis.* Nò, nò il mio cuore ti si deue, ò Dio è, che sento? l'alma con incredibil forza giubila, il sangue bolle, e par, che m'obliga à chiamarti figlio mio.

D 4

*Ali.*



*Ali.* Occhi miei state a voi. Figlio solo potete hauermi con l'affetto.

*Lis.* Dimmi, conosce Dio?

*Ali.* Sì, mentre desidera pigliare il battesimo.

*Lis.* Hà maniere nobili?

*Ali.* Sì, mentre è vostro figlio.

*Lis.* Com'è disposto?

*Ali.* Guardate mè, e l'immagine sua rauuifate.

*Lis.* O Dio, e di bisogno, che t'abbracci di nuouo, e di bisogno, ch'io dichi, che se t'è mio figlio non sei, con mio figlio ti sei medesimo.

*Ali.* Potete dirlo, perche la seruitù, ch'io fedele li professo, m'ha fatto tutto suo.

*Lis.* Non sò dirti altro, che la vista tua mi fa dimenticare di vent'anni di penosissima prigionia, nella quale altro non hò vèputo, che miserie, e tormenti.

*Ali.* Ah pouero Padre. Signore puol'essere, che cagioni in voi quest'alteratione la sembianza, ch'io porto di vostro figlio.

*Lis.* Nò, che no'l viddi giamai da che fù da me generato, per te sento liquefarmi in dolcezza, ne da te posso distaccarmi.

*Ali.* Gran forza fò à resistere. Signore sappia, che Albano è in Dalmatia, caro al Rè, & è stato dichiarato Governator di questa Rocca.

*Lis.* Figlio mio non negarmi chi sei.

*Ali.*

*Ali.* Se figlio mi chiamate, io padre vi rispondo, sono quel, che vi hò detto, e se lo dico con le lagrime à gl'occhi è, perche sono di vostro figlio affettionato al maggior segno, e sperate à quel Dio, che regge il mondo, che in breue lo vedrete à liberarui; ma passa il tempo prescritto, ditemi, che volete, ch'io dica al Principe mio Signore?

*Lis.* Deh lascia, ch'io di nuouo t'abbracci, dilli, che son suo Padre, portali queste lagrime mie in testimonio, dilli, che solo l'hauerlo generato, mi costa quest'horrida prigionia, che si ricordi delle sue obligationi, e se non per questo, perche vuol esser Christiano, dalli quest'altro abbraccio.

*Ali.* Non posso più; Padre mio, Padre caro, non è possibile, ch'io parta senza che t'è mi conosca.

*Lis.* Oh! Dio.

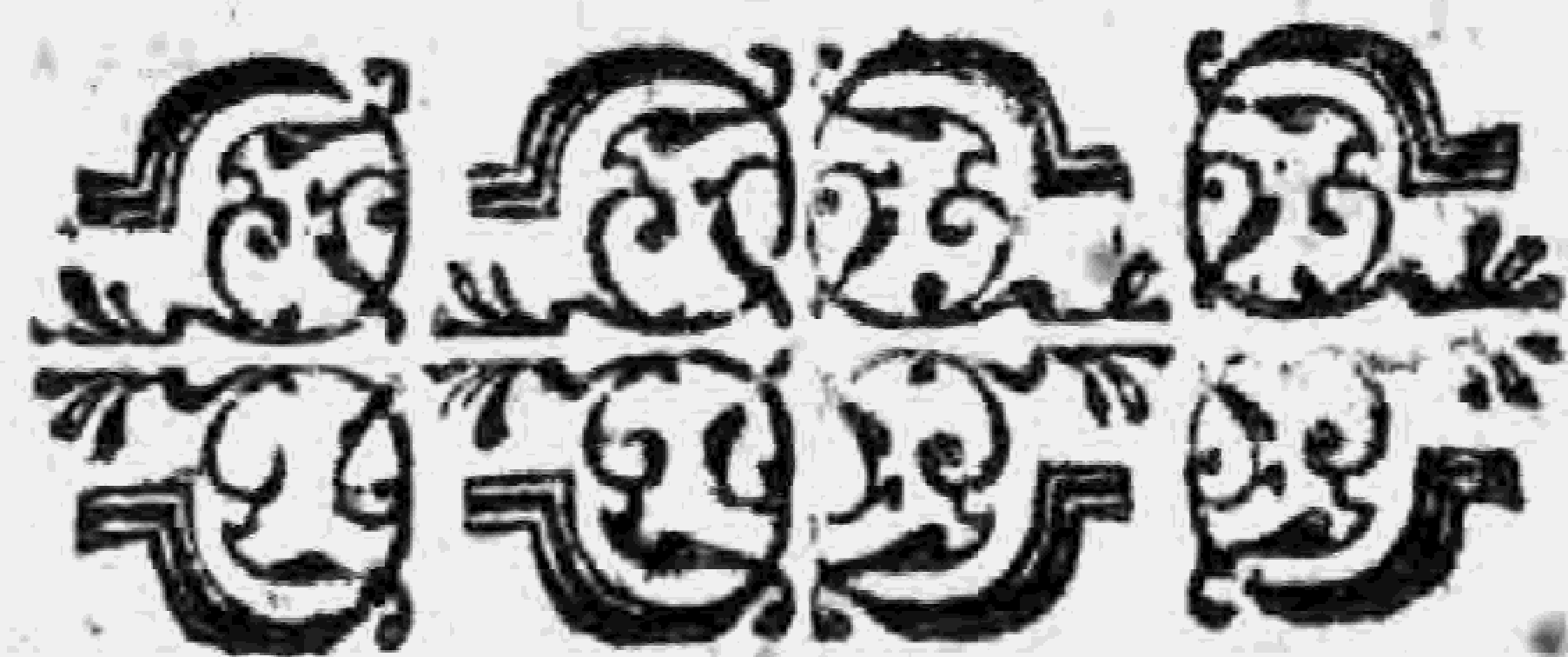
(*Qui Lisardo vien meno.*)

*Ali.* Ah dammi questi piedi, perche mille volte li baci, benedicimi, perche pretendo di meritarlo, se mi generasti Christiano, e son desideroso del battesimo; Se t'è calde lagrime m'hai dato, perche le porti al tuo germe; ecco à piedi tuoi le lagrime di tuo figlio, nè ti dà cosa del suo, perche nascono dal tuo proprio sangue; formano vn rio in queste piante tue per tornare à quel mare, dal quale



sono nate. Non mi rispondi, ò Padre mio? ohimè, che venne meno. Padre, che stato sei vn leone nel soffrir tanti aggrauij, come così t'auuilisci? Che mi farò? Voglio portarlo su l letto. Vieni sù gl' homeri di questo suenturato Enea, ò pietoso Anchise, e sia questa la prima volta, che i rami sostengono la propria pianta.

*Fine dell' Atto Secondo.*



ATTO

# A T T O III.

SCENA PRIMA.

Campagna.

*Trafica solo.*

**H** Agge compassione cchiù di chi dae cà de chi riceue; Che boglio dicere pè chesto! voglio dicere, ca si facesse quacche spreposeto lo faccio pe comme se chamma, pecche à la fina sò stato hommo ceuile, e le perzune sò de carne, e d'ossa; O' viatille, che non hanno tentatiune. Io songo buono, buono, com' à lo buono iuorno, ma che buò fà, prouerbio bello: Vene cchiù nn'vn' hora, che ncient'anne. Nà vota io ieua à la massaria de chillò Tretolato quonnam Patrone mio. Massaria deceua iffo, le massarie bone à lo manco sò de vinte moia, e chella non era de noue, fin è arreuanano, non faccio, che bolea dicere, à sì, cà lo male passo lo troue addoue manco te cride, perche schiaffaie dinto à no lauarone; mannaggia li calantrielle, e chi le porta, và cammina, curre, e bà, pe còtrudere mò, che nò Turco ò repotatione pouerella, e pò dice accossi stà, Trafeca faie troppo buono.

SCE-



## S C E N A II.

*Vespino, e detto.**Ves.* Ecco il mio passa tempo.*Traf.* Chisto è caso de chiappo.*Ves.* Parla solo.*Traf.* Sì, sì mpiso non te ne curà, grioriatenne.*Ves.* E stà in colera.*Traf.* Dà n'auta banna me ne voglio ire vedendo lo munno.*Ves.* Che conchiude?*Traf.* Te stà buono nzorarete cò sò verme ncapo?*Ves.* Si vuol casare?*Traf.* Tanto trenta quanto trent'vno.*Ves.* Com'è ridicolo.*Traf.* Nigro à chi tocca la mala sera.*Ves.* Non posso più, vò prendermi vn poco di gusto.*Traf.* La smarra la faccio tenere.*Ves.* Sia benedetto il Cielo caro, Trafica mio, che mi ti fà trouare.*Traf.* Vespino, che nc'è?*Ves.* O poueretto te.*Traf.* Bene mio, che cos'è?*Ves.* Io t'amo.*Traf.* Te sò schiauo.*Ves.* Sappi, ò Cielo.*Traf.* Spapura.*Ves.* Fuggi.*Traf.* Funge, e perche?*Ves.**Vesp.* Non fai tù quei due Mori?*Traf.* Sì.*Vesp.* Il vecchio, ch'è stato fatto Gouvernatore di quella Rocca, & il giouane, che il Rè chiama suo figlio, hanno ordinato la carceratione tua, e di Pirotto per non sò, che male creanze, che dà voi loro sono state fatte.*Traf.* Nuie, e quanno?*Vesp.* Non occorr'altro, saluateui, saluateui presto, perche non vi sarà indulgenza per voi.*Traf.* O nigro mene, couernamette schiauo, oh mamma mia, me sò scornato à st'aruolo.*Vesp.* Ah, ah, ah. Chi non rideffe?

## S C E N A III.

Salotto nella Rocca.

*Euandro, & Ali.**Eua.* Mio diletto Ali, hai tu veduto il prigioniero Lisardo.*Ali.* Sì Signore, e pur troppo mi duole ha-uerlo veduto.*Eua.* E come?*Ali.* In quello sì miserabile spettacolo, hò meditato le strauaganze dell' humana fortuna.*Eua.* Doueua egli saper dominare le proprie passioni, se non volea vederli seruo della pena.*Ali.*



*Ali.* Più volte m'hà detto il mio buon Rinaldo, che le cose di quà giù sono dispositioni del Cielo.

*Eua.* Così è, il Cielo vuole, ch'io così lo castighi.

*Ali.* Mà il vostro Dio, che vengo ad adorare, vuole, che la clemenza sia degli huomini, e trà gli huomini sia più grande trà Regi.

*Eua.* Deue ne' Regi, anco farsi ammirar la giustitia.

*Ali.* Sono alleuato trà barbari, de' quali è proprio il trattare poco men, che inhumano, e pure sò, che esaltauano con voce di lode mio padre per hauer perdonato ad vn vassallo, che l'hauea congiurato contro la vita.

*Eua.* Ma non contro l'honore.

*Ali.* Si ricusa forse dal Principe Lisardo la Principessa per Consorte?

*Eua.* Nò.

*Ali.* Accadde mai ad altro Rè Christiano caso simile.

*Eua.* Sì.

*Ali.* Come si regolarono?

*Eua.* Che senno? troppo mi costringe. (da parte.) Si vendicarono.

*Ali.* Altri credo, che la passarono come fallo amoroso, & insieme condonabile, con le publiche nozze.

*Eua.* Nò, nò mio caro Ali, non cercar di saper altro, Irene non hà da esser li Lisardo,

do, mentre hò te nella mia Corte.

*Ali.* Signore io tacerò, e condonate quanto hò detto ad una pietà naturale nata in me, col nascer mio, che ambiuo di haueere schiaui Christiani per dar loro la libertà.

*Eua.* Ti dissi, che questi è il mio maggior nemico.

*Ali.* Per tale lo stimo ancor'io; mà può degnarsi di concedermi, ch'io compatisca le sue miserie.

*Eua.* Compatire?

*Ali.* E' Principe: Vn giorno i casi suoi potrebbero succedere à me, che bramerei, che altri li compassionasse.

*Eua.* Non piangere, ò Ali amato, che ad occhi regali disdice il pianto.

*Ali.* Sono Regij gl'occhi miei, ma sono insieme humani, non farei venuto ad abbracciare la uostra legge, se haueffi voluto godere dell'empietà Ottomana.

*Eua.* Per uederti allegro, che posso fare per te?

*Ali.* Mi genufletto . . . .

*Eua.* Che fai!

*Ali.* E ui supplico non della libertà di questo miserabile Principe, perche dissi à V.M. di non volerlo per amico, ma solo di qualche pietà, perche sia meglio trattato, acciò che proua la generosità Regia chi uiue soggetto alla forza.

*Eua.* Sarai battezzato, haurai moglie, farai mio



mio herede , e Lifardo per suo maggior castigo , otterrà la liberta , così ti prometto, così ti giuro .

*Ali.* Tante gratie , ò Signore in così breue tempo ?

*Eua.* Altro non posso darti , che un Regno, conosciolo dà vn' affetto, che non hà pari.

*Parte il Rè.*

*Ali.* O' Dio de' Christiani , e quanto sei clemente . Mi genufletto à terra , e ti rendo quelle gratie , che sà , e può questo barbaro cuore , e ti fò voto, se per tua benignità mi concedi di vedere il mio caro , il mio buon genitore libero da sì dure catene, d'impiegare con tutte le mie forze questa vita all' esaltatione del tuo glorioso nome: se ti priego così, vedi , che son figlio , al quale hai dato per obligo, come mi disse Albano, l' amare, e venerare il Padre .

S C E N A I V.

*Albano , & Ali.*

*Alb.* S Ignore come in quest'atto ?

*Ali.* S Come stà mio Padre ?

*Alb.* Bene, tornò in se stesso .

*Ali.* E' che disse ?

*Alb.* Quasi non crede per l' allegrezza à gli occhi proprij, e dice, che sognò .

*Ali.* Ah Padre caro . Amico mio non abbandonarlo .

*Alb.* Le cose stanno bene incaminate, l' interessi

ressi tuoi, ò Prencipe , sono miei, pensa, che deggio fare, essendo Governatore di questa Rocca . Hauete voi parlato al Rè ?

*Ali.* A punto.

*Alb.* E che vi disse ?

*Ali.* Mi pose il Cielo parole in bocca atte ad intenerirlo , e mi giurò , che da se stesso per domani l' haurebbe dato la liberta per suo maggior castigo .

*Alb.* Per auuiso così desiderato , io nò capisco in me stesso; sia libero, che il Cielo poi prouederà; mà mi pare , che Rosilda sia lì fuori .

*Ali.* E dessa, à che in questa Rocca ?

*Alb.* Olà, vedete, che cerca quella Contadina, e se vuol' vdienna fatela entrare .

*Ali.* Albano caro appalesiamoli questo mistero .

*Alb.* Nò Signore , non è opportuno il tēpo.

*Ali.* E' puoi soffrire di vederla così afflitta ?

*Alb.* Chi per vent'anni hà patito, ben può soffrire per pochi giorni .

S C E N A V.

*Rosilda, e detti :*

*Ali.* O' Bellissima Rosilda , tū in questa Rocca, che cerchi ?

*Ros.* Te, ò Moro , per cui moro .

*Ali.* Me cerchi ? e chiaro segno, che tū non m'hai nel cuore .

*Ros.* Come nel cuore, se tū crudele me l'hai tolto ?

*Alb.*



*Alb.* Sei tù venuta sola?

*Ros.* Nò Signore, con mia madre, che si trattiene nel palco del Casino desiderosa di vederui, mentre, che si consola nelle vostre fattezze, che tanto rassomigliano à quello del mio perduto padre, e suo marito.

*Alì.* Discopriti per Padre. )

*Alb.* Pazienza non è tempo. ) *da parte.*

*Alì.* Glielo dirò io. )

*Alb.* Principe fà quel, ch'io ti dico, e taci.

*Alì.* Tacerò; dimmi amatissima Rosilda, fai tù le grazie, che ci fà il Rè?

*Ros.* L'hò saputo, mà non sò come risponderui.

*Alì.* Com'ad vno schiauo tuo.

*Ros.* Come ad vno schiauo mio? ci penserei.

*Alì.* Ti sei forse dimenticata d'essermi Padrona?

*Ros.* Sì, perche ti vedo in altezze.

*Alì.* Altezze hai tu detto. E' vero, perche amo te.

*Ros.* Godo delle vostre fortune, mi condoglio con me, perche mi faranno di morte.

*Alì.* Che dici Rosilda mia? Se tù sapessi il mistero, che in questo s'asconde, non diresti così, gl'obligi miei son grandi, & à questi s'aggiunge l'affetto, che ogni altro eccede.

*Ros.* Gli obligi li deuete al vostro decoro, e gl'interessi di stato, priueranno degli effetti

effetti tutti gli affetti vostri.

*Alb.* Rosilda fin'hora non hò voluto parlare, ma vedendo, che ancorche rustica, ti dimostri corteggiana non posso dirti altro, che ti prepari à tributare qualche cosa al Principe.

*Ros.* Se essendo schiauo li diedi l'anima, che mi resta darli più, essendo Principe?

*Alì.* O mia bella, ò mia cara, troppo m'hai tu dato, e spera mercede vguale.

*Ros.* Godo solamente d'amarui con simpatia honesta, che del resto posi il piede nell'alto della ruota della fortuna, ma non l'inchiodai.

*Alì.* Inchiodato stà, puoi viuer sicura.

*Ros.* Vn'orfana suenturata priua della paterna nobiltà, misera contadina, che mai può sperare in questa vita?

*Alì.* Ancora non è domani.

*Ros.* Se il cielo mi volea felice non habrebbe fatto morire mio padre, & il figlio di Lisardo.

*Alì.* Che tormento mi costa l'vbbidirti, ò Albano.

*Alb.* In vn punto la sorte, ò Rosilda, può cangiarsi.

*Ros.* Sono speranze troppo incerte.

*Alì.* Io te le darò per vere.

*Ros.* Potria darmele certe, quando nata non fussi sotto peruersa stella.

*Alì.* Nò nò, non è, come tu credi; ma dimmi: Tù mi desideri grande?

*Ros.*



*Ros.* Non sò mentire, per douerui perdere;  
per vederui mio, vi desidero schiano; e  
condonate questo mio dire al troppo  
amarui.

*Alb.* Doue tanto imparò. (dà parte.)

*Alì.* Nò nò desiderami Rè, che auanzi ogni  
gran Rè, perche tutte le mie grandezze  
accaderanno in augumento delle  
tue.

*Ros.* Quella, che sono non potrà vnirsi con  
quello, che farai.

*Alì.* Più di quello, che sei esser non puoi,  
*Rosilda* mia, se io non farò più di quel,  
che sono, te'l giuro sù questo petto, do-  
ue stà l'immagine tua.

*Ros.* Il mio poco merito mi fà stare con in-  
certezza; la Corte hà bellezze nobili.

*Alì.* Ma non più care, & honeste delle tue.

*Alb.* *Rosilda* credi ciò, che ti dice il Prin-  
cipe.

*Ros.* Perche lo dite voi, che vi stimo dà  
Padre.

*Alì.* Dunque à me non credete?

*Ros.* Vi credo per lo presente, per l'auue-  
nire nè dubito, perche il Rè vi ama, e  
vi vorrà marito à suo gusto.

*Alì.* Ah *Rosilda* m'offendi, e ti giuro...

*Alb.* Signore mi perdoni, se l'interrompo,  
Vostra madre dou'è *Rosilda*?

*Ros.* Con la moglie del fattore.

*Alb.* Andate, e diteli, che in questa notte  
ci vedremo

*Ros.*

*Ros.* Non sò, che cosa hà da supplicarui per  
l'interessi della sua pouera casa.

*Alb.* Diteli, che gl'interessi suoi saranno  
miei, e che il Principe *Alì* di già hà  
parlato co'l Rè, ch'è un principio di li-  
bertà.

*Ros.* Lasciate, che per tanta allegrezza hu-  
milmente io vi baci la mano; Ah Prin-  
cipe quanto è il tuo valore.

*Alì.* Desiderami bene, se più valoroso mi  
vuoi.

*Ros.* Ti desidero ogni grandezza dal Cielo;  
purche da me non t'allontani.

*Alì.* Deui farlo, perche l'acquisti de'schiaui  
sono de' Padroni.

## S C E N A V I.

Palco del Casino.

*Trafica solo.*

**T**rafeca, trafeca sà vita toia à la vo-  
te de n'auto paese pocca à chessa.  
doue stace hà commenzato à feti de liè-  
to. Và te fida de femmene, và. Chi  
senteua maddamma *Diacinta* nante à lo  
retrato de lo marito fare scramatiune,  
che t'hauerria fatto deuentare migliac-  
cio caudo na preta selece, quanta vote  
ll'haggio vitta, che pareua la scapellata  
de Porta Nouale de lo paese mio, pe le  
tanta lagreme, quanta vote ll'haggio  
sentuta dicere: Sponzo mio, come t'hò

per-



perdegiuto, ahi come senza aiuto vo-  
leggiono le stelle, che io stia senza po-  
pelle, come vedoua afflitta senza la ma-  
no ritta, che mi sostenggiaua? E mi man-  
tengo in piedi in così tristi affanni? Io  
non sò chi mi tien, che non mi scanni; e  
pò nuedere chille duie salemme nc'è  
corza comm' à papara à lo turzo; som-  
ma quando se tratta de marito, nà fem-  
mena non hà cchiù malanconia. Io resto  
scannarezzato; nà femmena comm' à  
chessa perdere nditto nfatto la vrego-  
gna pe benire à trouare Meza Tassa à  
stò barco, & quot peio portarece la fi-  
glia, io starria pe fare quarche sprepo-  
feto, perche à la fine nc' haggio quacche  
cronco pè tanto tiempo, che ll' haggio  
seruuta, e io non songo quarche moscel-  
lone, che non potesse seruirele pe ma-  
rito.

## S C E N A VII.

*Vespino, e detto.*

*Ves.* **P** iaccia al Cielo, che riesca, Ecco  
Trafica, ascoltiamo, che dice.

*Traf.* A lo manco me la uoglio sbottà cò  
chillo arcuoto de Vespino.

*Vesp.* Con me.

*Traf.* Perche isso mi pare, che porta le  
mmasciate, e sia lo lente venente.

*Vesp.* Bene, bene.

*Traf.*

*Traf.* E boglio pigliare lo locigno de la  
vermenara, che m'haueua puosto ncuo-  
po de muodo, che nò si asciaua lo muzzo  
de lo cuoco, che m'hà fauoruto co lo ca-  
po staffiero, ch'è Cardascio co lo Maiar-  
dōmo à chest' hora de mò io me trouar-  
ria à l' antripo pe la corzera, che ha-  
ueua pigliato, perche è na brutta cosa  
à sti tiempe de guerra à ghi presone,  
perche lesto si connanato à zappà l'ac-  
qua, ò à seruire mprefidio crauso vita  
durante.

*Vesp.* E che li farai per vita tua?

*Traf.* Isso hà da assommare ccà, e nuenire  
E be guittariello mal nato n'hai goffeg-  
giato assaie de le pare mieie? e pò zaffe  
no schiaffone nfacce.

*Vesp.* E se fussi morto.

*Traf.* Se mette à strillare, e io zuffe zaffe  
à lo musso, e lo scommo de sango, grida  
guardia, guardia. . .

*Vesp.* Assaggia chi è Vespino.

*(Qui Vespino li tira vna pietra.)*

*Traf.* E io tanto me fatio, tuffe, taffe, hoi-  
mè, che botta è chesta nce fosse quarche  
chilleto de secare? ca vene a tiempo a  
fareme no pettene, non serueno sti tra-  
diemente venga da facce a facce chi ne  
vò de la quaglia.

*Vesp.* Hora assaggia quest'altra.

*(Qui li tira vn'altra pietra.)*

*Traf.* Mannà li vische tuoie, vi ccà me fac-  
cio



cio fà le Turche vellane pezziente, sto pelleccione lo porto pe gusto mio, e me faccio mettere lo zoffione porzi, scennite cà à punia, e sbotterune sò buono a dareue sfatione. *(qui li tira vn'altrapietra.*  
**Traf.** O mal' hora cana chesto è troppo, si me ne addono isso se po ire a fa na casa a chill'auto munno cà non nce la perdono, cà non haggio, che perdere.

## S C E N A V I I I.

*Pirotto, e detti*

**Pir.** **O**'come v'è bene, ò come v'è bene.

**Traf.** Tu si?

**Pir.** Io sono cos'è.

**Vesp.** E come è giunto à tempo.

**Traf.** E be v'è buono chesso?

**Pir.** Benissimo.

**Traf.** Tiente che faccie tosta.

**Pir.** La Padrona vuol così, e tu te ne pigli colera?

**Traf.** Me piglio collera signorsì, perche sto negotio attocca a mene.

**Pir.** Che for si stassi pure con quel intentione di prima, sei matto?

**Vesp.** Parlano allo sproposito.

**Traf.** Parlo co la nentione de mo', a n' hommo comme a me, non se deue trattare de sta maniera.

**Pir.** Pouero spasimato.

**Traf.** Non serue, sto coffeiare cha fa quanto nce metto, e te faccio manciare no tum-

molo de terreno.

**Pir.** A me?

**Traf.** A te à te.

**Vesp.** Già s'ingrossa la cosa?

**Pir.** Mi conosci tu?

**Traf.** Te canosco pe no guitto, che si.

**Pir.** Tu ne menti.

**Traf.** Ne miente tu.

**Pir.** Odi questa risposta. *(qui li dà vn buffo.*

**Traf.** A me? ò cortiello cornuto.

**Vesp.** Vedremo chi può più.

**Pir.** Non ti mouere, che huomini grossi non mi fanno paura.

**Traf.** O mal' hora cornuta, lassa sti capille si non vuoie, che te lassa nterra, Roffiano becco.

**Vesp.** Ma gia viene Rosilda voglio andare ad incontrarla per auuissarla del tutto.

**Traf.** Mo si ca la vince.

**Pir.** La forze non ti vale.

**Traf.** Non te seruono l'ancarelle.

**Pir.** Speri tu di buttarmi?

## S C E N A I X.

*Conte Armindo, e detti*

**Ar.** **O** Là, ò là.

**Traf.** Sì mo la faie,

**Pirot.** Non ti riesce.

**Ar.** O là non ascoltate? volete che vi sia detto da vn bastone?

**Traf.** Sio llostrissimo mio patrone, chisso mme v'è prouocanno.



*Pirot.* Egli hà prouocato me con dirmi, ch' io ho fatto male ad'accompagnare la mia padrona nel palco del casino.

*Traf.* Si vostra llostrissima mia, ch'èta è na fauzetate marcia, io me steua facenno li fatte miei, è chisto m'hà consegnato à trademiento quatto petrate à li lumme.

*Pir.* Questa è vna mera impostura; io lassate?

*Traf.* Tu pretate, e m'hai ditto cà ll'hai fatto pe ordine de la patrona.

*Pirot.* Signore questo delira.

*Tiraf.* Che lira, e calascione?

*Ar.* Non più, quietateui.

*Pirot.* Taci.

*Traf.* Vostra comme se chiamma, me perdona; ve vaso li piede.

*Ar.* Ditemi chi è la vostra Padrona?

*Pirot.* Ella è Giacinta.

*Traf.* La mamma de chella figliola, che bosta Signoria nc'addommādaie mo nnāte,

*Ar.* Et hora doue ella è?

*Pirot.* In questo palco.

*Traf.* E co la Figlia porzì.

*Ar.* A che vi sono venute?

*Pir.* Io non sò dirlo.

*Traf.* Lo faccio io, so benute à trouare chillo Ali, che ve disse.

*Ar.* Hor via andate, ne fate, che tra voi succedano più risse.

*Pirot.* Sarà vbbidita.

*Traf.* Starrimmo da frate carnale, ve faccio alleuerentia.

*Pirot.*

*Pirot.* La riuerisco ò Signore.

*Traf.* Peruotto è stato buono Armiento pe tè.

*Pirot.* E per te è stato la tua Fortuna.

## S C E N A X.

*Conte Armindo solo.*

*Ar.* **D**A che viddi, & ascoltai quella tanto gentile, quanto ardita Còtadinetta, la memoria non può perderne l'Idea. ne la volontà il desiderio di parlarli di nuouo, che garbo, che modo nobile mostraua nella gratiosa libertà del dire. O quanti, e quanti che stanno nelle Corti dourebbero hauere per loro stanze le selue, & all'incontro quanti delle selue dourebbero esser trasportati nelle Città; voglio in ogni modo gia che si ritroua in questo palco godere del suo discorso; ma mi parc, che venga con l'astuto suo bifolchetto voglio aspettarla, giache la sorte, il mio desiderio seconda.

## S C E N A XI.

*Vespino, Rosilda, e detto.*

*Vesp.* **R**Osilduccia mia cara qui l'hò lasciati; ma che vedo? hoime qui ita quel buon' huomo, che voleua abbracciarti, torniamo addietro.

*Ros.* Di che temi?

*Vesp.* Di quest'huomini di Corte, che non hanno modestia, ne riputatione.

E 2

*Ros.*



Ros. E taci, che Donna, che non vuole non troua.

Vesp. La mia padrona, e vostra Madre vuol dire, che bisogna star sempre con gl'occhi aperti, perche allo spesso, doue meno si crede s'inciampa.

Ros. Sta sicuro Vespino, che non si camina ad occhi chiusi.

Ar. E che fortuna mi si presenta in così felice incontro ò mia bella Rosilda?

Vesp. O'bella, ò brutta non è vostra.

Ros. Taci frasca, ma questa fortuna, ò Galant'huomo non hà chioma da farsi prendere.

Ar. Sì, perche è tanto gentile, che senza esser violentata sà diffondere le sue gratie.

Ros. Andate errato; non hà chioma per non dar presa à i troppo arditi.

Vesp. Io mi sento scoppiare. Rosilda andiamcene.

Ros. E non vuoi tacere?

Vesp. La cosa non v'è netta.

Ar. Et hauete voi cuore di perdere la vostra bellezza il vostro senno la vostra bizzarria nella rustichezza di queste Campagne?

Ros. Anzi no, in queste selue si conseruano il senno la bizzarria, e la bellezza.

Albano, e detti.

Alb. **O** Giacinta quanto ti deno...  
Mia figlia col Conte ascoltiame ciò che dice.

Ar. La Città, e della Città, la Reggia due esser la vostra stanza.

Ros. In questa vostra Città, e Reggia non s'ammette virtuosa innocenza.

Ar. Esperimentatelo vna volta, ò pietosa contadina.

Ros. L'esperimentò bene l'infelice di mia madre in modo, che piange vedoua, e misera.

Ar. E chi è la vostra Madre?

Ros. Vna moglie honorata, d'honorato marito.

Ar. Vieni nella Città, ch'io ti prometto darti sposo Gentile.

Ros. Altro spolo non voglio, se non quello, che mi si darà dal Cielo.

Ar. Prendi questa gemma.

Ros. Non prezzo doni così vili.

Ar. Vile tu chiami questo Diamante?

Ros. Sì perche n'hò de maggiori.

Ar. Maggiori di questo?

Ros. Sì, perche maggiori sono le gemme dell'honore, e dell'honestà.

Ar. O Dio, e chi non t'amasse.

Ros. Ferma non accostarti à chi sà imparare



di dar la caccia à i lupi.

*Ar.* A i lupi sì; non à chi t'adora.

*Ros.* Nè io mi vanto, Dea, nè tu deui essere Idolatra.

*Ar.* Sei troppo rigida.

*Ros.* Con le miserie hò anco, hereditato di mio padre il fangue.

*Ar.* Non perdere . . . . .

*Ros.* Non perdere, ò Gentil'huomo, il tempo, vattene.

*Ar.* Vedi . . . . .

*Ros.* Vedo quel che è mio bene.

*Ar.* Io . . . . .

*Ros.* Tu troppo importuno sei.

*Ar.* Sai . . . . .

*Ros.* So bene quel, che mi conuiene.

*Ar.* Lascia . . . . .

*Ros.* Lascia ò Corteggiano andar le Contadine per fatti loro.

*Alb.* O' mia degna figlia.

*Ves.* Rosilda vostra madre vi aspetta.

*Ros.* Andiamo.

*Ar.* Ferma.

*Alb.* Signor Conte son vostro. (lano)

*Ar.* Per fauorirmi sempre ò Signor Castel-

*Ros.* Padre, e Signore permettete, che io vi baci la mano.

*Alb.* Figlia mia t'abbraccio.

*Ar.* E vostra figlia questa?

*Alb.* Per tale la stimo, se per tale l'accettai, quando con tanta cortesia menò me, & il Principe d'Vrano nella casa materna.

*Ar.*

*Ar.* Et io l'hò esperimentata senz'humanità.

*Alb.* Vostra Madre doue è?

*Bos.* In questo palco con la moglie (del fattore).

*Alb.* Vieni meco.

*Ros.* Andiamo.

*Alb.* Signor Conte mi dia licenza.

*Ar.* Gite felici.

*Ros.* O' Signor Conte à Dio.

*Ar.* A Dio, e che m'accadde?

*Vesp.* Datti vn cordino alla gola.

S C E N A XII.

*R.* È Euandro, & Ali.

*Eua.* **A** Mico, Figlio mio, che così l'affetto mio vuol, che ti chiami, che dilli affetto? Dirò più vna occulta simpatia, che con forza non conosciuta farà che ti stimi del mio fangue, vn'altro me, in modo, che solo dalla tua vista riceuo quella consolatione, che in vent'anni è stata da me lontana, non sapendo, che far per tè, hò risoluto di farti dar sollemnamente il battefimo nella Città, di far ti marito ad vna del mio fangue, e di dichiararti Herede del mio Regno.

*Ali.* Non sò, che dirmi mentre tanto volete obligarmi; altro non posso, che supplicarui a disporre di questa vita ch'è sua.

*Eua.* Figlio mio (che così dà qui auanti farà sempre il tuo nome, perche non può l'eccesso dell'affetto mio esprimerlo con voci più proprie) il segno, che ti pose il



Cielo nella fronte, e Regio, e però non deui esser defraudato di quel che ti si deu-  
ne, e per farti vedere, che suisceratamente t'amo, da hora ti pongo in possesso; disponi del mio Regno, come tuo.

*Ali.* Io disponere; farò sempre di V.M. humilissimo Vassallo, e la supplico à voler impiegare questa vita all'ingrandimento del vostro Dio, e della vostra Real grandezza contro l'inimici della vostra fede.

*Eua.* Ti benedichi il Cielo, e secondi i voti tuoi.

*Ali.* Vi supplico poi ad hauere à cuore quell'honorato vecchio vostro vassallo, che fù la caggione di tante mie fortune.

*Eu.* Risolui il premio tu, che al tuo volere mi sottoscrivo.

*Ali.* Nò Signore, questo solo tocca alla sua Real munificenza.

*Eua.* Se tù sei l'anima mia, hai tu dà disporre.

*Ali.* Se Vostra M. è il mio Motore, senza della vostra assistenza io non saprò muovermi.

*Eua.* Dimmi il tuo gusto.

*Ali.* Il mio gusto è il suo, e vi suplico ancora (condonate l'ardire, mentre, che dà motiuo alla V. Real clemenza di mostrarsi al mondo tale, qual'è) di uoler compassionare quel dissauuéturato Principe Lisardo.

*Eu.* Ti promisi darli la libertà, ce la darò  
in

in breue; ma prima voglio per suo castigo, che ueda con gl'occhi proprij le tue grandezze. Hor uia figlio ritirati nel tuo quarto à disporre degl'habiti di tuo gusto per l'ingresso, che frà due giorni haurai da far con me nella Città.

*Ali.* Gli abiti miei faranno di seruo di V.M.

*Eua.* Han da essere di un figlio mio; andate.

*Ali.* Vbbidisco; guardi il Cielo la M.S.

*Eua.* Et à uoi benedichi per sempre, luce degl'occhi miei.

## S C E N A X I V.

Paggio, e Rè Euandro.

*Eua.* O Là.

*Pag.* O Signore.

*Eua.* Chiamatemi il Conte Armindo.

*Pag.* Volo per ubbidirla.

*Eua.* Vuò palesare al Conte le mie resolutioni; ò Ali, che forza è la tua, che hà saputo vincer lo sdegno mio? che dissi vincere? perche il maggior castigo di Lisardo farà di vedere sposata Irene al Principe d'Vrano.

## S C E N A X V.

Paggio, Rè, e Conte Armindo.

*Pag.* G Ran Signore, il Conte è qui.

*Eua.* G Entri.

*Ar.* Signore sono à suoi comandi.

*Eua.* Chiudete ò Conte quella portiera.

*Ar.* Che farà? eccola vbbidita.



**Eua.** Contela vostra lealtà da me sperimentata grande, fa che da me si stimino i vostri configli in tutte le mie resolutioni.

**Ar.** Sono effetti della sua real grandezza, che non isdegna di favorire i più humili suoi vassalli.

**Eua.** Si lascino in questo tempo i complimenti. Da vent'anni, che il Principe Lisardo stà più sepolto, che viuo. Sono già dieciott'anni, che il Rè di Dania mantiene con me vna disperata guerra per ottenere con la forza dell'armi la libertà del figlio; per vna picciola battaglia, che hà vinto, arrogantemente mi scriue; haueuo perciò risoluto di farlo miseramente morire, per quello, che voi mi suggeriste, hò risoluto darli la libertà.

**Ar.** Signore io ve ne baciò la mano e l'assicuro, che questi popoli già stanchi per i trauagli di vna sì lunga guerra, li pregherāno tutte le benedittioni del Cielo.

**Eua.** Ma ascolta; acciò il mondo non creda che per timore sia stato posto da me il figlio in libertà, hò risoluto di far così...

**Ar.** Non potrà esser che buono, essendo sua la resolutione.

**Eua.** Sul principio della lettera mi prega, che conceda al Principe la libertà; la libertà glie la darò, la moglie hor questo nò.

**Ar.** E V.M. potrà soffrire, che la Principessa Irene vnica sua figlia muora in vn chio-

chostro, e lasci questo Regno preda de' stranieri?

**Eua.** Voglio casarla.

**Ar.** E qual Principe sarà, che voglia appetire le nozze della Principessa quando il Principe Lisardo sarà viuo? deue la sua Real prudenza riflettere sopra di questo punto così importante.

**Eua.** Hò qui il Principe d'Vrano, battezzato, che farà, farò, che la sposi in presenza del traditor Lisardo, e con questo uuò, che nella sua libertà resti acerbamente punito; che ne dici?

**Ar.** Non sò che rispondere.

**Eua.** Non l'approui?

**Ar.** L'approuarei quando.....

**Eua.** Parla con libertà.

**Ar.** Già che tanto mi concede; si degni Signore ascoltarmi, e dirmi, che chiarezza hauete, che questo Moro sia ueramente il Principe d'Vrano?

**Eua.** Oltre le gemme, che ha feco di ualore inestimabile che da altri posseder non si ponno, che da Reggi, l'investitura, che li dà il Gran Signore, e la successione nel Regno, le sue maniere il suo trattare non l'accreditano di sangue Reale? Dico più: Se il simile appetisce il suo simile, l'affetto mio non sarebbe concorso con tanta forza ad amarlo, ne à questo mi son fidato; da quattro miei schiaui d'Vrano, e da due miei Vassalli, che in quel Regno



uiffero per molti anni cattiu, e ftato riconofciuto per tale, contando alcune fue attioni per un portento del ualore .

*Ar.* Signore, quefti segni fiano tutti ueri, ancorche ad alcuni fi potrebbe contradire una offeruatione mi fa fofpettare di qualche inganno .

*Eu.* Et è?

*Ar.* In hauer uedute le galee prefto allargarfi , non curando di lasciare il di loro Principe in mano de nemici, quando l'oftinatione de Barbari à V.M. è ben nota.

*Eua.* A quefto ti rifpondo , per quanto mi fù riferito dal Capitano della Torre del mare, che offeruò il tutto; il primo a ponere il piede in terra fù il Principe , e Ridolfo, che l'hà condotto alla noftre fede, appreffo calarono altri Mori, ma uedendo comparire dà lontano i noftri legni, che erano in numero maggiore, per non effer colti uicino le terre, doue poteuano effer affaliti da noftri, fonarono à ritirata, e mentre i mori tuttauia fi riduceuano ne battelli, il Principe col fuo fedel Chirone à tutto paffo s' inoltrarono nella uicina Selua ; dicafi quefto di più: Alì, quando calò dalla Capitana, calò cò quell'habito, col quale à me fi presentò , che fe bensì confidera non è, che uefteda Principe ; la gemma , che porta poi nel fuo Turbante folo i Rè Turchi la riferbano al proprio ufo .

*Ar.*

*Ar.* Non sò replicare, mentre dà V.M. con tante circumftanze fi auuera il tutto; fpero, che quefti popoli fi confooleranno nel riceuere dalla Principessa Irene il di loro Principe , ancorche da un Padre Moro .

*Eua.* Non potranno dirlo Moro , quando farà Christiano . Conte andate nel Conuento doue ftà Irene, e menatela in quefto caftino .

*Ar.* Vado ad vbbidirlo .

*Eua.* Prendete queft'anello, e datelo per fegno alli custodi .

*Ar.* Tanto farò; mi dia licenza .

*Eu.* Andate; faggio mi farà conofcere) *da pa*

*Ar.* Impazzito, è il Rè

*Eua.* Si pentirà Lifardo nella fua liber-  
rà . )

*Ar.* Se libero è Lifardo qualche)  
cofa farà. ) *da parte.*

*Eua.* Traditore . )

*Ar.* Inhumano . )

## S C E N A X V I .

Palco del Caftino .

*Albano , e Giacinta .*

*Alb.* **O**' mia generosa Giacinta, dà quel di, che ti viddi , fapefti far tuo tutto il mio cuore .

*Gia.* O' cortefe Caualliero , nel volto del  
qua-



le le fattezze rauuiso dell'adorato sposo ancorche estinto, voi solo haueate saputo nelle tante, e così disperate miserie mie in parte consolarmi.

*Alb.* Sottopongo questa vita à cenni tuoi, in quanto può, comanda.

*Gia.* Altro non saprò fare, che supplicarui sempre.

*Alb.* Haurai tu à disponer di mè, come tuo marito.

*Gia.* Come Padrone, e pietoso protettore d'vna infelice Vedoua, e di vna miserabile Pupilla.

*Alb.* Dimmi, à che sei venuta in questo luogo?

*Gia.* Ad' empirui l'orecchio d'afflittioni: L'amoroso errore della Principessa Irene, come vi dissi, mi tolse l'honorato mio marito, lo sdegno fiero del Rè, mi priuò de miei beni; ricorro al vostro patrocino perche possa ricuperar tanto solo, e non più, quanto basti à collocare non da contadina la mia pouera figlia.

*Alb.* Chi non s'intenerisse à honorata Giacinta prometto toglier da te tutte le tue miserie, la tua figliola sarà mia col farti vedere mia sposa.

*Gia.* Di tanto honore vi rendo quelle grazie, che sò, e posso, però il mio cuore ha risoluto d'andar nella sepoltura con l'immagine cara del suo caro Albano.

*Alb.* Se tanto (come diceste) al vostro Alba-

no mi rassomiglio, nel vostro cuore non cangiate imagine.

*Gia.* Per la copia non voglio perder l'originale.

*Alb.* Essendo così vguale, lo potrà passare per originale.

*Gia.* E come posso passarla per originale, quando tale non è?

*Alb.* Tuo marito è già morto, che ingiuria riceuerà?

*Gia.* Lo sò, ma in vedermi la sù (come spero) vuò, che mi riueda, come mi lasciò, moglie cara, e fedele.

*Alb.* Non vedi, che essendo mia sposa viuerai da tua pari?

*Gia.* Io di ciò non mi curo, poiche il pietoso Cielo, se non mi farà viuere da mia pari, saprà sostentarmi da pouera honorata.

*Alb.* O bontà senza pari; pensa, che sarai solleuata à grandezze.

*Gia.* E qual maggior grandezza d'essere stata per vent'anni superiore alle mie disauenture?

*Alb.* In ogni conto hai da esser mia sposa.

*Giac.* Lasciami, che questa non è attione da Nobile.

*Alb.* Hai tu da compiacermi.

*Giac.* Pensa, che sei Cavaliero.

*Alb.* Non chiedo da te indegnità.

*Giac.* Indegnità farà, cercando à forza da vna donna, quel che dar non si può.



*Alb.* A che tanta ripugnanza?

*Gia.* Non obligarmi à disperatione, lasciami, già son libera.

*Alb.* Doue ne corri?

*Gia.* Non accostarti, che se à me t'auvicini, questo profondo viuaiò, con affogarmi, farà suanire le tue violenze.

*Alb.* Honestissima Giacinta fermati.

*Gia.* Mi fermerò, se tu parti.

*Alb.* Partirò godendo della tua costanza, nel mondo vnica, e ti dico che non molto tempo correrà, che godrai di vederti grande con conoscermi per tuo marito.

*Gia.* State sicuro che Albano, che fù il primo amor mio, Albano sarà l'ultimo, e se per Albano non hò curato di perdere il fiore della mia giouentù in tante miserie, per Albano ancora non curerò di farm veder cenere.

*Alb.* O'Dio che ascolto! ò prodigio d'amore; Cara mia assicurati, e così giuro da Alba . . . . volli dire, da Cavaliera, che finche tu non mi conoscerai per tuo sposo, di seruirti come fratello.

*Giac.* Farete il vostro debito. Andate.

*Alb.* Non mi credi?

*Giac.* Crederò all'opre.

*Alb.* Queste parleranno, io parto.

*Giac.* Il Cielo vi guardi.

*Alb.* A'Dio.

*Giac.* A'Dio.

*Alb.* Benedico le dissaventure.

*Giac.*

*Giac.* Benedico il Cielo . . .

*Alb.* Che mi fan degno d'vna tanta moglie.

*Giac.* Che così mi difende. E' già partito. Pietosissimo Cielo à te solo ricorro, mentre in terra non hò à chi ricorrere senza pericolo della propria honestà; tu che conosci il mio cuore, i miei pensieri, tu m' aiuta in tante miserie; vedi, che son dōna, delle quali è propria la fiacchezza

## S C E N A XVII.

*Trafica, e Giacinta.*

*Traf.* **H** Aggio visto ascire chillo Maùma ncrestianato, tutto alliegro, e creo cà Maddamma Diacinta puro . . . . Mà eccola ccà, è stà cò lo moccaturo all'vocchie.

*Giac.* Non sò che mi consola, e pare mi dica: solleuati Giacinta, in breue finiranno le tue miserie; Oh se fusse con la morte, doppo veder collocata Rosilda mia, beata me.

*Traf.* Che smatamorfia è chesta? chillo esce alliegro, e chesta stà chiagnienno.

*Giac.* Ah Rosilda, e quanto fai?

*Traf.* Quarche cosa è ntrauenuta à la figlia.

*Giac.* Per te sento più fiere le mie dissaventure.

*Traf.* Quarche schiuoppo l'è focciesseto.

*Giac.* Se senza te fussi rimasta, farei nell'infeli-



felicità felice .

*Traf.* Non t'hà piaciuto de moreare? crepare mò .

*Giac.* Tu sola sei quella, che mi mantieni in tormento .

*Traf.* La douiue mmaritare cò nò paro fuio, si voliue stà coieta .

*Giac.* Mà chi sà .

*Traf.* Cò stò chi sà, quanta sò ghiute à Mauffo .

*Giac.* Tu ò Cielo la deui aiutare se la facesti nascere .

*Traf.* Io mme voglio accostà pe sapè quaccosa; Patrona mia Colennissima sò ccà si mme commannate niènte .

*Giac.* Trafica chi t'hà quì menato?

*Traf.* Haggio saputo cà Peruotto, e Bepino sò benute à stò barco; sò benuto io porzì pè bedere si te pozzo seruire à quacche cosa; perche à stò barco nc'haggio quacche ammico .

*Gia.* Gode dell'affetto tuo ma haurei voluto, che non haessi lasciate le pecorelle .

*Traf.* A'le pecorelle nc'è rommaso Cotillo .

*Gia.* E come hai saputo, ch'io stauo qui dentro?

*Traf.* Ve dich'io: mente passaua pè nnante à la porta, haggio visto ascire alliegro chillo Turco varuuto, che mo è fatto, che faccio? e gh'euà dicenno nfra isso: O che femmena de comme se chiama; o Arbano felice, e accossì è ghiuto mme-

ro la Torra. Io coriuso so trafuto ccà dintò, e t'haggio visto co lo moccaturò à llucchie; Dimme te fosse stata fatta quarche mala creanza? ca te prometo da pouero giouane, si fosse Patre chisso de lo Gran Trammollano, te le schiaffo quatto saglioccolate à la vota de lo suonò, e te lo pasteno nterra; e po à Dio siate.

*Gia.* Mi è caro l'amor tuo, la tua fedeltà, ma questo Cavaliero non vsò meco, che cortesia .

*Traf.* E che facc'io. A'galant'hommo ogne Paiese, è patria; disse no cierto Poeta, Taliano .

*Gia.* L'hai tu veduto allontanarsi?

*Traf.* Azzoè irefenne?

*Gia.* Sì .

*Traf.* Co st'huocchie propio .

*Gia.* Vieni con me, andiamo à trouar Rofilda, e poi ritiriamoci in casa .

*Traf.* Non nce perdimmò tiempo, perche lo munno, e munno, e le lengue verboratia, tu me ntiene, ogn'vno vò dicere la qualemente cosa, nrosione io creò ca cchiù ò manco io non parlo à lo spreposeto .

*Gia.* Che dici, che pretendi di dire?

*Traf.* Visceria me perdona, cà io sò de no paiese addoue se fà cunto de la reputatione, ve parlo n'confidentia .

*Gia.* Se nel tuo paese si fà conto della reputatione, nel mio serue d'anima, e particolarmente in me .

*Traf.*



*Traf.* E'lo vero, e no parmo de cchiù, ma  
guaie à chi hà quaccosa de lo suio ca  
cient'vuocchie le contano tutte li pile.

*Gia.* Che conto, che hai tù veduto mai?

*Traf.* Niente, ma si fosse quarche porta,  
adduce subbeto ve diciarria non sapite.

*Gia.* E che?

*Traf.* Lo Cielo, me ne guarda, cà si fosse  
quacch'vno, che bolesse darette quacche  
collera; te derria; facce ca se mormoreia,  
e zetera.

*Gia.* Di che si murmura?

*Traf.* E' cosa de poco, ma po venire assaie.

*Gia.* Dichiarati, che si dice?

*Traf.* Io pe me non te lo dico, cchiù priesto  
me faccio pigliare à mazzate, che direte,  
cà se dice, ca tu non vuoie fare chello,  
che dice lo prouerbio, e li feloseche:  
ncurba paparo, azzo è si non saie de late-  
nese: accocchiate co no paro tuo; man-  
cano ccà giuvene de rescuita pe figlieta,  
che la pozzono mantenere da para soia.

*Gia.* Che pazienza, che più si dice?

*Traf.* Si non te ne accorasse secotarria à di-  
cere ca se dice, cà tu porzì vai ngattim-  
ma co chillo, e bà scorrenno, e cà perzò  
si benuta à tro . . . ma chiste so trascur-  
ze de malanconia, iammoncene.

*Gia.* E tu, che ne credi?

*Traf.* Chello che mme ne farraie credere.

*Gia.* Camina, che solo crederai qualche  
forse hor non credi.

*Traf.*

*Traf.* Dimme cride chesso, se chesso, e bec-  
come ccà.

*Gia.* Io vuò che tu creda qualche vedrai

*Traf.* Ma veccò llà fora Rosuota.

*Gia.* Affretta il passo.

*Traf.* Volo. L'hà sentuta.

*Gia.* L'honore come è geloso.

*Traf.* Quanto mporta lo sapere

*Gia.* In quanto bisogna auuertire.

} da pag.

### SCENA XVIII.

Salotto nel Casinò.

Rè Euandre solo.

*Eu.* **N** On sò, che sia, vna insolita, non  
mai sperata allegrezza, impera  
hoggi nel mio cuore, e mi fà sperare, che  
con le Nozze d'Alì, vedrò terminate le  
mie tristezze, col vedermi rinouato in vn  
mio Nipote, e successore del mio Regno.

### SCENA XIX.

Paggio, e Rè Euandro.

*Pag.* **I** L Conte Armindo à tutta fretta  
m'inuia ad'auuifare la M. S. che di  
già arriua la Principessa, come comàdaste.

*Eua.* Vola, e dilli, che io desideroso l'aspet-  
to? Che marauiglie son queste ò Cielo?  
Questo Nome, che all'orecchio mio era  
così odioso, hora si rende così amabile.

Q'



O'prodigij dell'Onnipotenza; Scordatomi per vent'anni d'esser Padre, in vn pūto si adunano nel mio cuore tutti gl'affetti, tutte le tenerezze paterne, per vedere vna figlia, ch'hebbi per mia capital nemica; ma già viene, rimango di fasso: O mio cuore stà saldo, mantieniti intrepido in così fiero assalto.

## S C E N A XX.

*Principessa Irene, Armino e Rè.*

*Ire.* **N**on per volontà, ma da comandi inastretta vengo à tuoi piedi, ò Rè, non ti chiamo Padre; perche le mie infauste Stelle obligarono l'affetto tuo con peruerso rigore à fuggir dal tuo petto, perche fosse condannata à viuer morendo vna tua figlia vnica per vn fallo, che come amoroso, poteua ammetter difesa, e pietoso perdono.

*Ar.* Come è saggia nel parlare *(da parte.*

*Ire.* Non mi rispondete? Se vi siete scordato d'esser Padre ricordateui, che siete Rè, obligato à rendere ragione à gli oppressi.

*Ar.* Se non si muoue, non hà senso *(da par.*

*Ire.* Offeruate, che sono Irene, non più vostra figlia, ma la più suenturata donna, bensì stimata da vestri popoli Principessa.

*Eua.* Alzati ò figlia, t'abbraccio, e t'amo  
te-

teneramente, mentre da mè ti feci venire, sediti al mio lato.

*Ire.* Si degni di lasciare in piedi auanti di V.M. chi non conosce più, che sia riposo.

*Eua.* Alzati ò figlia, che riposar dourai.

*Ire.* Comandata vbbidisco.

*Eua.* Lasciatami solo con Irene. Dimmi, ti hà detto il Conte à che ti feci venir da me? Oh Dio con tirannica violenza mi tiranneggia l'affetto.

*Ire.* Sì Signore, e stimo, che l'infelice Principe Lisardo sia morto, mentre, che di nuouo casarmi volete.

*Eua.* Lisardo è viuo.

*Ire.* Se viuo è Lisardo, l'affetto ch'hauete verso d'vn Moro, non deue obligarui ad hauerne i costumi. Ricordateui, che siete Christiano, e la nostra legge non permette altro, che vna moglie al marito, è che vn sol marito alla moglie.

*Eua.* L'affetto è verso d'vn Christiano, che tale è per desiderio il Principe Ali.

*Ire.* Sia come V.M. dice, però Lisardo, è mio marito.

*Eua.* Hai tu da ripudiarlo.

*Ire.* E con qual cagione?

*Eua.* Perche così voglio.

*Ire.* Signore se per questo honoraste chiamarmi, concedetemi ch'io ritorni al Chiostro, è se questo non basta condannatami alla sepultura, perche sarà mio porto, doppò di tante, e così maligne  
tema



tempeste; mi butto à piedi vostri.

*Eua.* Alzati o figlia, vuo, che tu veda il Principe Ali, e che poi risolua.

*Ire.* E con quali pnpille sè da vent'anni, che l'hò perdute?

*Eua.* Non replicarmi, olà.

### SCENA XXII.

*Conte Armindo, e detti.*

*Ar.* **S**ignore.

*Eua.* Dite ch'entri il Principe Ali.

*Ire.* Ben dalla forza saprà difendermi il veleno.

*Ar.* Eccolo, o Signore.

### SCENA XXII.

*Ali, e detti.*

*Ali.* **M**I dia V. M. il piede, perche lo baci.

*Eua.* Queste braccia deuono esser tue, o figlio, perche ti diano il mio petto; questa è mia figlia, questa hà da esser tua Sposa, sappi farla tua, come hai saputo far tuo tutto il mio cuore. *parte.*

*Ar.* Voglio offeruare da questa portiera come riesce la cosa.

*Ali.* Che vedo? in vn'istesso tempo m'obliga à riuerenza, & amore.

*Ire.* Non conosciuta violenza m'astringe  
con

con insolita forza a guardarlo, che farà questo?

*Ali.* Mi conceda o Signora, ch'io prostrato à suoi piedi possa baciarli la mano.

*Ire.* Moro, se come Sposo à me t'accosti, allontanati, perche moglie sono d'vn marito di te più degno.

*Ali.* Così lo confesso, è con quella differenza, che può cadere trà vn padre, & vn miserabile figlio; non come marito, mà come seruo mi vengo à presentare auanti dell'Altezza Sua per supplicarla a concedermi la mano, perche la baci in nome dell'infelice Principe Lisardo, qual non hà molto, che fù da me visitato.

*Ire.* O' Dio, che vedo? questi al mio caro Principe è nel volto, è negl'atti, e nella fauella tutto si rassomiglia, dimmi, come l'hai tù veduto?

*Ali.* Essendomi stato detto, che io tutto rassomigliauo al Principe Lisardo m'inuogliai di vederlo, nè supplicai però S.M. dalla quale benignamente l'ottenni mi portai nella Torre, è conobbi (benche da duri patimenti fusse in parte trasformato) che à me si rassomigliaua, promisi d'aiutarlo, e mentre da lui predea licenza, mi disse: Se vn giorno vedrai la mia cara Irene, baciali da mia parte le mani, e dilli, che si ricordi di me.

*Ire.* O' Dio che ascolto, non ingannarmi.

*Ali.* Se fui Moro, nacqui Rè, e se v'inganno



il vostro Dio, che vengo ad' adorare mi  
nieghi di quell' acqua, che puote habi-  
litarmi al Cielo.

*Ire.* Moro amico, al nome del mio Lisardo  
non solo ti dò la destra perche tu la baci,  
ma anco voglio caramente abbracciarti.

*Ar.* Che vedo?

*Ali.* E che sente il mio cuore? )

*Ire.* L'anima si liquefà. )

*Ali.* E' che può il sangue? )

*Ire.* E che m'accadde, ò Cielo? )

*Ali.* Madre mia.

*Ire.* Figlio mio.

*Ali.* Figlio mi rispondi?

*Ire.* Sì, se madre mi chiamasti.

*Ali.* Condonatelo, ò Signora all'hauermi  
destinato il Rè per figlio.

*Ire.* Moro mio non posso satiarmi di mirar-  
ti; dimmi, che faremo del Principe Li-  
sardo?

*Ali.* Signora il Rè vuole, che in presenza  
dell'afflitto vostro marito, è mio padre  
(volsi dir padrone) vi sposi; V.A. finga, è  
lasciamo, che véga, che venuto poi qual-  
che cosa farà.

*Ire.* Che farai?

*Ali.* O'egli haurà da viuer con voi, ò io hau-  
rò da morire.

*Ire.* Ti benedichi per sempre il Cielo.

*Ali.* E V.A. riponghi in quella quiete, che  
da me se li desidera, ma viene il Rè, non  
si mostri turbata.

SCE-

## S C E N A X X I I I.

*Rè, e detti.*

*Eua.* **P** Rincipe, che si fà? figlia à che ti  
risolui?

*Ire.* Di vbbidirla, Signor e.

*Ali.* La Principessa mi fauorisce, non à mi-  
sura del mio merito, che è poco, mà della  
sua generosità, che è infinita.

*Eua.* Godo ò figlia di veder secondato da  
te il mio gusto; Ali vuole il Cielo, che  
questo Regno legitimamente sia tuo;  
Vieni con me ò Principessa, Principe ri-  
tirati nel tuo quarto, perche da qui à  
poco voglio, che si termini il tutto.

*Ali.* Non farò altro mai, che riuerentemen-  
te vbbidirla.

*Ire.* Che forte simpatia fà, che io non possa  
allontanarne gl'occhi.

*Ali.* Che forza hà seco il sangue.

*Ire.* Ali amato à Dio.

*Ali.* Madre, è Signora à Dio.

## S C E N A X X I V.

*Armando solo.*

*Ar.* **C** Onte, che ricai da quello, che  
hai tù vdito? dimmi che t'accad-  
de, che puoi tù giudicare? Che matto è

F 2

chi



chi si fida à donne; che m'accadde? Cosa che ne meno potea da me sognarsi, e giudico la ruina di questo Regno per l'empietà del Rè, bisogna confessare, che argine di rigidezza non può trattener quel fiume del senso, che vuol correre al suo centro; Per vent'anni Irene chiusa in vn Chiofio miserabile afflitta, priuata della sociabilità, à pena uscita si scorda del marito, che viue, e si fa d'vn Moro; Nè i secoli venturi questo haurà da seruire di eruditione à conoscer bene i costumi delle Donne, & à dimostrare, è che l'imprudenza de' padri, che vogliono i figli del genio loro; senza pensare, che il Supremo Fattore, opera secondo la propria, & indipendente volontà, è cagione di danni irreparabili: Rè sei giusto, sei modesto, e poi per vn semplice errore (se errore si può chiamare in vna tua vnica figlia) sei cagione, che il tuo Regno si perda, e che cada sotto il dominio d'vn Moro, d'vn Moro dici, Armindo, che sei al Rè congiunto per sangue? la Dalmatia, che à Mori fù tremenda, d'vn Moro non saprà temere, mi confiderò, di far cedere da vn Moro con la morte il dominio ad vn Rè Christiano, qual'è Lisardo.

## S C E N A XXV.

*Trafica, e detto.*

*Traf.* **C**Hiano si come se chiamma mio; che cos' è? chiano nò poco cà non venimmo à arrobare quarche pezzo d'argiento, cà stà casa è de' lo Rè nostro che lo Cielo ncè lo farua, e mantenga, e ogni bassallo norato ncè pò veni à cercà iostitia.

*Ar.* Chi è là?

*Traf.* O' schiauo de vostra llostrissemma Reuerenzia, à tiempo, à tiempo la mamma cò chella figliola, cò la quale mò nnante voliuè negoziare, erano venute llà, e nò cierto Sordato volea negozià de libarda.

*Ar.* Fosse quella saua Contadinetta?

*Traf.* Non Signore, è Rosuota chella co la gonnella de zurro.

*Ar.* Entrino.

## S C E N A XXVI.

*Rosilda, Giacinta, e detti.*

*Traf.* **T**Rasite ccà dinto pè ordene, e còmannamiento de' lo siò Conte Armiento.

*Ar.* O' nobile Contadina, tù nella Corte?

*Giac.* Sig. Conte questa è mia figlia, è di



quello Albano, che vn tempo visse honorato nella Città, & hora in Cielo, come credo.

*Ar.* Voi moglie d'Albano?

*Giac.* Io che configliata del debito di chi nasce nobile, mi sono ridotta per viuere honorata, à farmi vedere per tanti anni Contadina.

*Ar.* O' miracolo dell'honestà.

*Traf.* Ente, cò che loquera parla.

*Giac.* Non hò altro che questa figlia, possiedo per l'industrie, e parsimonie mie tante stanze, quante rendono comoda trà pastori, vna pastora; Perche i beni di mio marito, & anco i miei furono tolti dal Fisco Regio.

*Ar.* O' virtù sopraffina.

*Traf.* E' bà tè nzora Trafeca.

*Giac.* Questa misera è già nubile, voglio casarla, se non da sua pari, almeno con vno, che villano non sia.

*Ar.* Ben discopriua nel suo trattare la nobiltà.

*Traf.* O' Napole addoue sì? Cà mò mè farria vedere de quatto quarte pè bia d'aruole.

*Ar.* O' generosa donna, à che in questa rocca?

*Traf.* Pè quarche maretaggio.

*Giac.* Taci à presentare da S.M. questa infelice, acciòche mosso à pietà, mirestituiscà tanto solo, quanto basta à farla viuere ho-

honorata moglie d'vn marito ciuile.

*Ar.* Voglio io seruirti.

*Giac.* Vi rendo gratie della cortesia, Però voglio parlare al Rè, e metterli auanti de suoi piedi Reali le miserie mie,

*Ar.* Per hora al Rè non potrai parlare.

*Giac.* In questo mi potranno giouare i suoi fauori, la sua autorità.

*Ar.* Non posso seruirti perche S. M. stà disponendo le nozze della Principessa Irene.

*Giac.* Con chi? forse col Principe Lisardo?

*Ar.* Nò, con quel Moro Ali.

*Ros.* Con Ali?

*Traf.* Cò chillo barnuffa?

*Ar.* Sì.

*Ros.* E' fia possibile?

*Ar.* Tanto è.

*Ros.* Et io non moro?

*Giac.* E' forse, morto Lisardo?

*Ar.* Lisardo viue.

*Traf.* E che stammo ntorcaria?

*Giac.* Il Rè hà perduto il senno.

*Ros.* Ali è mio schiauo, & egli sà che mi promise, se Christiano diueniua.

*Traf.* Coietate cà li Turche non hanno nè legge, nè fede.

*Ar.* E che ti promise?

*Giac.* Questa non sà che dirsi.

*Ar.* Fate che dichi, che li promise?

*Ros.* Quello che mi promise à suo dispetto lo saprà il Rè.



*Giac.* Taci mattarella.  
*Ros.* Sauia mi farò conoscere, perdonatemi  
 ò cara Madre.

*Giac.* Non vuoi tu ammutire?  
*Ros.* Traditore.

*Giac.* E quando succederanno queste nozze?  
*Ar.* Da qui à poco.

*Giac.* Fuori di me rimango, nè mi si rende  
 credibile.

*Ar.* Fate vna cosa, tratteneteui in vn can-  
 tone di questa Anticamera, che vedrete  
 in breue passare il Principe Lisardo in  
 presenza del quale vuole S. M. che Ali  
 sposi Irene, che da me s'ordinerà che vi  
 sia dato luogo.

*Giac.* Ah, Principe infelice.  
*Traf.* Ah poueriello cornuto, e mazziato?

*Giac.* La curiosità vuole ch'io l'vbbidisca.

*Ar.* Andate, che vedrete vero quel, ch'io  
 dico.

*Giac.* Vado, mi dia licenza, vieni Rosilda.

*Ros.* Veramente la fà da Moro, e da Moro  
 crudele.

*Traf.* Turco bagascio guittone; Siò llostrif-  
 semo schiauo.

## S C E N A XXVII.

*Rè Euandro, & Irene.*

*Eu.* **I**L desiderio di vederui consolato nel-  
 le tue nozze mi fà passare l'h ore.

*Ire.*

*Ire.* L'Istorie diranno à V. M. che la prima,  
 Principessa non son'io, ne farò l'ultima,  
 che douendosi casare si habbia eletto lo  
 Sposo di nascita, e di dominio vguale;  
 non niego, che ciò non si deue dà chi stà  
 soggetta à Genitori, ancorche sia libero  
 il matrimonio; non solo hò io haunta  
 questa disauuenutra d'esser punita, per  
 hauermi eletto vn marito figlio di Rè,  
 che per amarmi non si curò d'humiliarfi  
 ad incallire le Regie mani alla zappa fa-  
 cendosi vedere, da Principe, Giardinie-  
 ro, il che douea ridondare à gloria della  
 M. V. col far vedere al mondo, che chi  
 con autoreuoli ambascierie potea chie-  
 dere liberamente, mè per moglie, sia ve-  
 nuto à zappare nè i vostri giardini; basta,  
 sia come V. M. l'intende, Io errai, deuo  
 confessarlo così, mentre che à V. M. è  
 dispiaciuto, son pronta ad emendarlo cõ-  
 formandomi al gusto suo; facci venire il  
 Principe Moro, perche fatta moglie più  
 non veda il Principe Lisardo, per me in  
 tante miserie.

*Eua.* Le tue ragioni ò figlia, sono di dõna, l'  
 hauer pretermesse quelle cõuenièze, che  
 trà Reggi sono di necessità, e l'esser ve-  
 nuto così furtiuamente, mi fanno crede-  
 re, che à dispetto del mio decoro, egli  
 venne à rubbarmi l'honore.

*Ire.* Direbbe bene, se Lisardo, non ha-  
 uesse voluto osseruarmi quello, che pro-

F 5

mes-



messo hauea, ma . . . . .

*Eua.* Non più, godo dell'adattarti al mio gusto; ò la.

S C E N A XXVIII.

*Paggio è detti.*

*Pag.* S On quì Signore .

*Eua.* S Fate, che presto entri il Principe Ali; dimmi: non è bello Ali?

*Ire.* Nol niego .

*Eua.* Non hà maniere, che fanno obligare vn cuore?

*Ire.* Così confesso .

*Eua.* Puoi tù dire, ch'io mi sia ingannato?

*Ire.* Nò Signore, poiche quell'istesso affetto, che hà trouato nel Padre, hà trouato nella figlia .

*Eua.* E' bizzarro, è valoroso?

*Ire.* Mà più puntuale .

*Eua.* Rassomiglia à Lisardo?

*Ire.* E però maggiormente l'amo; poiche nella somiglianza, l'attioni di Lisardo vi ritrouo .

*Eua.* Questo nò, perche egli è di mio gusto si fà tuo marito .

*Ire.* Non voglio più replicare .

*Eua.* Mà già viene ,

SCE

S C E N A XXIX.

*Ali, R è, & Irene.*

*Ali.* S Ignore, ecco ch'Ali, vieni à suoi piedi per riceuere le sue più eleuate grandezze .

*Eua.* Figlio, il mio cuore riceuer non ti può senza abbracciarti, più ti darei, se altro darti potesse, il R è di Dalmatia, che la propria figlia per Consorte .

*Ali.* Come à V.M. per tante gratie io ne le bacio la mano, così permettetemi, che io possa farlo alla mia riuerita Principessa .

*Eua.* Tel concedo, perche è tua Sposa .

*Ali.* Più di Sposa, farà mia padrona. Signora, di nuouo in nome del vostro caro marito concedetemi la mano, perche la baci .

*Ire.* Confidato nel vostro sincero affetto ò Moro gentile, ecco ch'à voi la porgo .

*Ali.* Vi ricordate, che mi chiamaste figlio .

*Ire.* Se mi darai Lisardo mio, per tale ti stimerò sempre .

*Ali.* Et io sèpre, come madre mia t'adorerò

*Eua.* Che maniere hà questo Giouane .

*Ali.* Signore, io vi supplico per quell'affetto, che mi porta à far venire il Principe Lisardo, perche questo cuore fatto geloso non comporta, che più stia prigione in questo Regno .

*Eua.* Di già stà comandato al Governator della Rocca, che lo meni qui; mà tu non

E 6

tur



turbarti, se la Principessa alla vista di Lisardo si turberà.

*Ali.* Venga pure, che non mi darà sospetto, mentre sò con sincero affetto esser dalla Principessa amato.

*Eua.* Bisognerà compatirla, come donna.

*Ali.* Se à questo non mi fussi disposto non haurei dell'humano.

## S C E N A XXX.

*Albano, e detti.*

*Alb.* **S** Ignore.

*Ali.* **S** Padre.

*Alb.* Tacete.

*Eua.* A tempo.

*Alb.* Sono i vostri Reali comandi eseguiti, Lisardo è qui.

*Eua.* Fate, ch'entri con voi.

*Ali.* E che sente il mio cuore?

*Ire.* Alma non abbandonarmi.

*Eua.* Vengan due sedie, sedeteui ò figli al mio lato.

*Ali.* Allegramente, ò Madre.

*Ire.* In te mi confido, ò figlio.

*Ali.* Non date nelle debolezze.

*Ire.* Mantienimi tù col tuo valore.

## S C E N A XXXI.

*Lisardo, e detti.*

*Alb.* **A** llegramente, ò Principe.

*Lis.* **A** Mio figlio è qui?

*Alb.* Si degni dissimulare.

*Ali.*

*Ali.* Che spettacolo ò Cieli?

*Ire.* Che vedete occhi miei?

*Lis.* Rè di Dalmatia, ecco auanti di te vn Reo innocente, Lisardo Principe vn tempo, hora vn compendio dell'humane miserie, vno che può seruire d'esempio ad vn grande, al non fidarsi all'esser nato alle Corone, ne à quella generosa clemenza, che deue farsi ammirare grande in vn Grande, vn'huomo, che altro d'huomo non hà, che vna difformata forma, e se ciò non ti basta, comanda alla barbarie, che mi tolga la vita, che vn colpo contenterà due, tè che mi vuoi morto, e me, che non desidero più di viuere;

*Eua.* Non sò comandare alla barbarie, sò bene auualermi del douere; che mi dettò per redimere l'honor mio à castigarti per vent'anni con vna, per te misericordiosa prigione, & hora à darti libertà à prieghi di questo mio figlio Ali, che per maggior tua pena voglio Sposo della Principessa.

*Lis.* Non per desiderio della libertà, deuo tacere la risposta; dimmi ò Rè, che tratti vn tuo pari con tant'empietà, come dici, che per vent'anni; m'hai tù castigato per redimer l'honor tuo; quando, come Sposo, venni à seruire la mia cara, la mia bella Irene, è come tale li giurai, eterna la fede? Se vuoi togliermi la moglie mia; ò togli-



glimi la vita, ò rinuntia l'esser Christiano? forse non son tuo pari? doppo la morte del mio afflittissimo padre non ero per ragione destinato à succedere alla Corona di Dania, che pure è Regno, come il tuo, e se si dirà maggiore, nò si dirà male  
*Eua.* Traditore.

*Ali.* Più non posso, non così deuesi chiamare il Principe di Dania.

*Eua.* Ali pensa chi difendi.

*Ali.* Non altri, che il mio caro Genitore; Padre mio.

*Lis.* Figlio amato,

*Eua.* Che? Padre lo chiama, che ascolto; Ali così m'inganni?

*Ali.* Non t'ingannò Auo mio.

*Eua.* Auo mi chiami?

*Ali.* Sì; parla tu mio caro Albano, che io da queste braccia distaccar non mi posso.

*Eua.* Come Albano chi sei?

*Alb.* Sì Signore io quell'Albano sono nelle di cui braccia fedeli fù consignato dalla Principessa Irene il suo figlio bambino, cercai di saluarlo dal tuo sdegno Reale; vado nel mare per imbarcarmi, son fatto schiauo; la moglie del Bafsà Amurat in loco d'un perduto suo figlio, il bambinello riceuè; vò nella Corte del Gran Signore, doue fù alleuato, & il cuore ch'hauea Regno, non li permettè, che grandi attioni, fù così ammirato il suo valore, che dal Gran Soldano fù dichia-

rato successore ad Amurat, che chiama-ua Padre, nel Regno, doue stato sono per vent'anni schiauo venduto ad vn Moro; vn giorno vedèdomi il mio pietoso Principe maltrattato dal fiero padrone, col farmi suo schiauo mi ricomprò da quelle barbare mani, io li discouersi chi era, mi diede credito, è con l'aiuto di quel Dio, che seconda con le sue gratie, ogni buon volere, à tè l'hò ricondotto, ò mio Rè.

*Eua.* Pietosissimi Cieli è che ascolto? e come? Mà che altri attestati io vò cercando? il mio sangue, il mio cuore, il mio naturale affetto, troppo chiaro l'attestano, figlio mio, sangue mio.

*Ali.* Auo caro.

*Eua.* Io, come figlio ti riceuo, e ti stringo ne l'anima.

*Ali.* O' Cielo è come disponi.

*Eua.* Dammi, ò Principe, le braccia.

*Lis.* Nò Signore, perche, ò Dio, vn così impensato accidente da me stesso mi toglie.

*Eua.* Perdonami, ò figlio, se lo sdegno troppo m'accieco.

*Lis.* Così dispose il Cielo per farmi sentire vn contento senza pari.

*Eua.* Irene mia, vieni al tuo Sposo.

*Ali.* Signora, non ascolta, ò Dio, che venne meno; cara Madre.

*Lis.* Sposa mia.

*Eua.* Amata figlia.

*Lis.* O' Lisardo e nelle felicità, è nelle dissa-  
 neu.



uenture vguualmente infelice.

*Ali.* Caro padre mio, e Signore non affligerti, che per allegrezza sarà venuta meno.

*Eua.* Principe non temete, ò là portate dell'acqua.

*Lis.* Questo Cielo priego, che per non farmi più viuer morendo, con la morte mi dia qualche riposo.

*Ire.* O' Dio.

*Ali.* Già si risente.

*Lis.* Irene mia Sposa adorata.

*Eua.* O' prouidenza eterna, sono abbissi profondi i tuoi misteri.

*Lis.* Queste miserie, che per amarti in me tū vcdi ò mia tormentata Irene, sono caratteri di gloria.

*Eua.* Figlia questi alla fine il Cielo vuole, che sia tuo Conforte.

*Ire.* Lisardo mio . . . .

*Lis.* Sposa amata . . . .

*Ire.* E per me hai tu tanto patito?

*Lis.* E pere me hai tū perduto gl'anni tuoi più teneri? deh perdonami.

*Ire.* Deh prdonami tū.

*Eua.* Intenerir mi sento.

*Ali.* E' di sasso chi non piange, ò Genitore, ò Genitrice mia i Passaggieri giunti nel porto si scordano dellè tempeste, vi hà mantenuto il Cielo in tormento, per che à voi sia più caro il godere.

*Eua.* Che senno,

*Alb.*

*Alb.* Che prudenza.

*Ire.* Benedico per sempre il Cielo . . . .

*Lis.* Per sempre benedico l'eterna prouidenza.

*Ire.* Se à consolarmi . . . .

*Lis.* Se à solleuarmi . . . .

*Ire.* Tè mio bene mi fà vedere.

*Lis.* Te sola hà mantenuto in vita.

*Ire.* Viscere care mie.

*Lis.* Pupille di questi occhi.

*Ali.* Altro risponder non vi posso, che son vostro figlio, e seruo, è nipote dell'Auo mio.

*Eua.* Albano, à parte farai tū del mio Regno.

*Alb.* Poco ò mio Signore mi douete, se quanto oprai nacque dall'obligo di buono, e fedel Vassallo.

*Eua.* E questa fedeltà si deue premiare.

*Ali.* Auo amato, Padre, e Signora mia, à questo buono, e leal Cavaliero douemo. Concedetemi il premiarlo quanto posso, perche il Mondo non mi passi per ingrato.

*Eua.* Figlio, il Regno è tuo, disponi à tuo talento.

*Lis.* La dania sarà tua, fà quel che tū vuoi.

*Ire.* Altro dir non ti posso ò cor del mio bene, che stimarò sempre Albano per mio proprio fratello.

*Alb.* Signore io nulla merito, basta per premio alle mie fatighe l'hauer dato alla

mia



mia patria il suo natural Signore, al mio Rè vn nipote sì grande, & all' Altezze vostre vn figlio sì degno; mà the vedo? ò mio Rè stà li fuora Giacinta, la Sposa mia, concedetemi, che vada à consolarla.

*Eua.* Andate presto, e menatela da noi.

*Ali.* Vedo Rosilda. Signore datemi licenza, che accompagni il mio caro Albano per vedere vna donna, che chiamar si può, Prodigio del valore, e dell' honestà.

*Eua.* Andate, che Albano lo merita; Figli non mi chiamate crudele, dite che così dispose quella infallibile sapienza, che non sà, nè può fallire; i diuini giudicij sono impescrutabili da' nostri humani intelletti; chi sà perche armò di sdegni i miei pensieri; che sà perche hà voluto mantenerui chiusi in vno così lungo Carcere, e che il caro nipote fusse alleuato da Mori? diciamo così: Sè l' inemendabile, è disappassionato sapere non sà errare, ogni cosa, che dalla sua mano nè viene, e per nostro maggior bene.

*Lis.* Vna sola parte d'vn contento sì grande, che impensatamente hora riceuo dalla pietà del Cielo, ben pagar si puote non con la prigionia di vent'anni, mà di mille, se à tanti arriuar potesse la vita d'vn' huomo.

*Irc.* Et io confesso, ò Padre, di benedire  
quell'

quell' affanni sì lunghi, che mi fan così gradita vna felicità, da me non mai spetata, e senza pari.

*Eua.* O' Dio, e quanto sei ammirabile.

## S C E N A XXXII.

*Albano, Giacinta, Ali Rosilda, e detti.*

*Alb.* **E**cco che pure alla fine si trionfa, ò mio Rè, ecco à piedi tuoi l' honorata mia moglie.

*Eua.* Alzati ò Dama.

*Ali.* Ecco à piedi vostri, ò miei cari Genitori, Rosilda la Sposa mia, che nell' arriuo in queste Spiagge mi fece suo Schiauo.

*Lis.* Tua Sposa?

*Eua.* Marito Ali?

*Ali.* Se mi concedete ch' io disponga, nel dare al mio caro Albano il douuto premio, altro per hora non posso fare per sodisfare in parte gl' oblighi miei, che far mia moglie la bella figlia di vn così leal Caualiere dal quale riconosco la vita.

*Eua.* O' mio degno nipote, hor più caro mi sei per la tua gratitudine, che d'altri non puol' essere se non di chi hà nelle vene Sangue Regio.

*Lis.* O' mio ben nato figlio, quest' attione, è sol degna d'vn cuore, ch' è Reale.

*Ire.* E che gratie son queste ò Cieli? Sè in

ve-



vece d'vno, due figli mi restituite .

*Ali.* O' diuina bontà deuo confessarti infinita .

*Ire.* Rosilda mia , figlia cara , lascia pur , che t'abbracci .

*Eua.* Giacinta come non parli ?

*Lis.* Perche taci ò Rosilda ?

*Gia.* Condonatelo allo star fuori di me stessa .

*Rosil.* Signore per l'allegrezza non sò doue mi sia .

*Eua.* Mà à che più dimorare in questa villa? andiamo , andiamo nella Città à consolare i nostri popoli con vno così lieto , quanto inaspettato contento .

*Ire.* Andiamo .

*Lis.* Vbbidisco , & per anco consolare con vna così felice nouella il mio tormentato Padre , e vostro non più nemico , ma seruo .

*Eua.* Viua Euandro il terzo , che così hai tu d'hauere nel battesimo il nome .

## S C E N A V L T I M A .

*Trafica, Piroto, e detti.*

*Tref.* **A**H si Maumma llostrissime .

*Alb.* Questo è quello pastore, che viddimo il primo nel nostro arriuo .

*Ali.* Che chiedi ?

*Traf.* Nce fosse lò siò Conte Armiento ?

*Alb.*

*Alb.* A che lò cerchi ?

*Traf.* Ve dich? io : tanto nnome , proprio quanto nnome è parte de stò gliuommaro de carne , canmarata mio , lò volimmo sopprecare de lo paraguantò , che nc'hà prommiso .

*Pir.* Si Signore .

*Ali.* Seguiteci, che non mancheranno gratie per voi .

*Traf.* Vaso li piede de Vosta Maummaria .

*Lis.* Mita Vita . . . .

*Ire.* Mio Sposo . . . .

*Lis.* Ti vedo . . .

*Ire.* Ti rimiro . . .

*Lis.* Et in dubbio ne Sono .

*Ire.* E quasi nol credo .

*Lis.* Mà ò quanto differente] mi vedi , da te fui tolto in fiore , & hora à te sono restituito tutto spine .

*Ire.* Sposo mio non dici bene, nel mio cuore sei, e sarai sempre in fiore .

*Ali.* Alma dell' alma mia lo credi adesso ?

*Ros.* Mio tesoro, lo credo adesso ; Compatisci questo cuore, se non da in espressio- ni d'affetto perche , confuso , si dichiara incapace di tante gratie .

*Ali.* O' Dio lascia ch' io ti baci la mano .

*Ros.* Nò, tocca à me di baciarti il piede .

*Lis.* Non pregiudicare al tuo merito ò mia Principessa, non è più tempo d'humiltà .

*Ros.* Nell' altezze. nelle quali voi mi ponete , non deuo , nè posso scordarmi di

me



me stessa, il mio trono saranno sempre le sue piante.

*Lis.* La sedia tua farà sempre il mio cuore.

*Ali.* Così il Cielo sà premiare, ò Sposamia, l'honorati pensieri.

*Gia.* Quanto hò sofferto, doueuo costantemente soffrire per esser tua moglie, è per esser nata nobile.

*Ire.* Figlia dammi la destra, genercfa Giacinta dammi la tua, e ti giuro, che se nelle disauenture mi sei stata compagna, nelle felicità mi sarai sorella.

*Ros.* Io sempre serua vi farò.

*Gia.* Io sempre schiaua.

*Ali.* Et io per offeruanza v'entro per maleuadore.

*Lis.* Principessa mia saprai appesso l'oblighi, che deuo à questa gran Dama, & à questa figlia, che sono state l'vnico solliuio nelle passate mie tribulationi.

*Ire.* Andiamo cari, che il Rè n aspetta, e bisogna confessare . . . .

*Lis.* Bisogna dire . . .

*Ire.* Che non ogni borasca vuol la naua perduta.

*Lis.* Che quando men si ctede il Cielo aiuta.

*Ali.* Caro Padre . . . .

*Alb.* Signor mio . . . .

*Ali.* Sperar sempre si deue, mentre viuer si puole.

*Alb.* Doppò la notte, hà da venire il Sole.

*Traf.*

*Traf.* Peruotto che cos' è? stai mbreaco, ò ncè nsonnammo?

*Pir.* Sei vbbriaco tù, & io non foguo, e bè come è ruscita quella cosa, di massaro, e massaro è patta?

*Traf.* Ll'hommo despone, e lo Cielo propone.

## IL FINE.

*Opere, e Comedie stampate per Carlo Troyse, e si vendono nella sua Libreria in Nap. all'incontro la Pietà de' Torchini nel Largo del Castello.*

### Opere spirituale

S. Alessio.

La Teodora Pentita.

Il Decembre Fiorito.

Il Riscatto del mondo.

L'Vmanità Ristaurata dalla Gratia.

I Prodigij della Vergine del Carmelo.

L'Arcangelo Michele.

S. Giusto, e Pastore.

Opera di S. Caterina.

S. Nicolò de Bari.

S. Menna.



Il Giorno oscurato per la morte del no-  
stro Redentore .  
Il Diuoto della Vergine del Perruccio .  
*Comedie .*  
Lo Sfratto di Carneuale .  
L'Opera di Buda .  
Li Figli sconosciuti .  
Non è Sposo perche è Padre .  
Il Principe Serlino .  
La Pelligrina .  
Il Seruo Padrone .  
Le Gelosie trà Congionti .  
Dall' Amore l' Ardite .  
Non è Padre essendo Rè .  
Chi non hà cuore non hà pietà .  
La Contessa di Barcellona .  
La falza Astrologia .  
Il Figlio della Battaglia .  
L'infelice Auuenturato .  
Con le Borasche in Porto , ouero la Zin-  
garetta di Madrid .  
Il vero Consigliero del suo proprio male .  
La sofferenza Coronata .  
Amor non hà freno .  
L'Armidea .  
Il Figlio delle proprie Attioni .  
I Morti Viui .  
Le Corone vacillanti .  
L'Amante incognito à se stesso , ouero il  
Cameriere fortunato .  
Chi la fà la spetta .  
Chi fà il conto senza l'oste .  
La forza delle Stelle .  
L'infanta Villana .